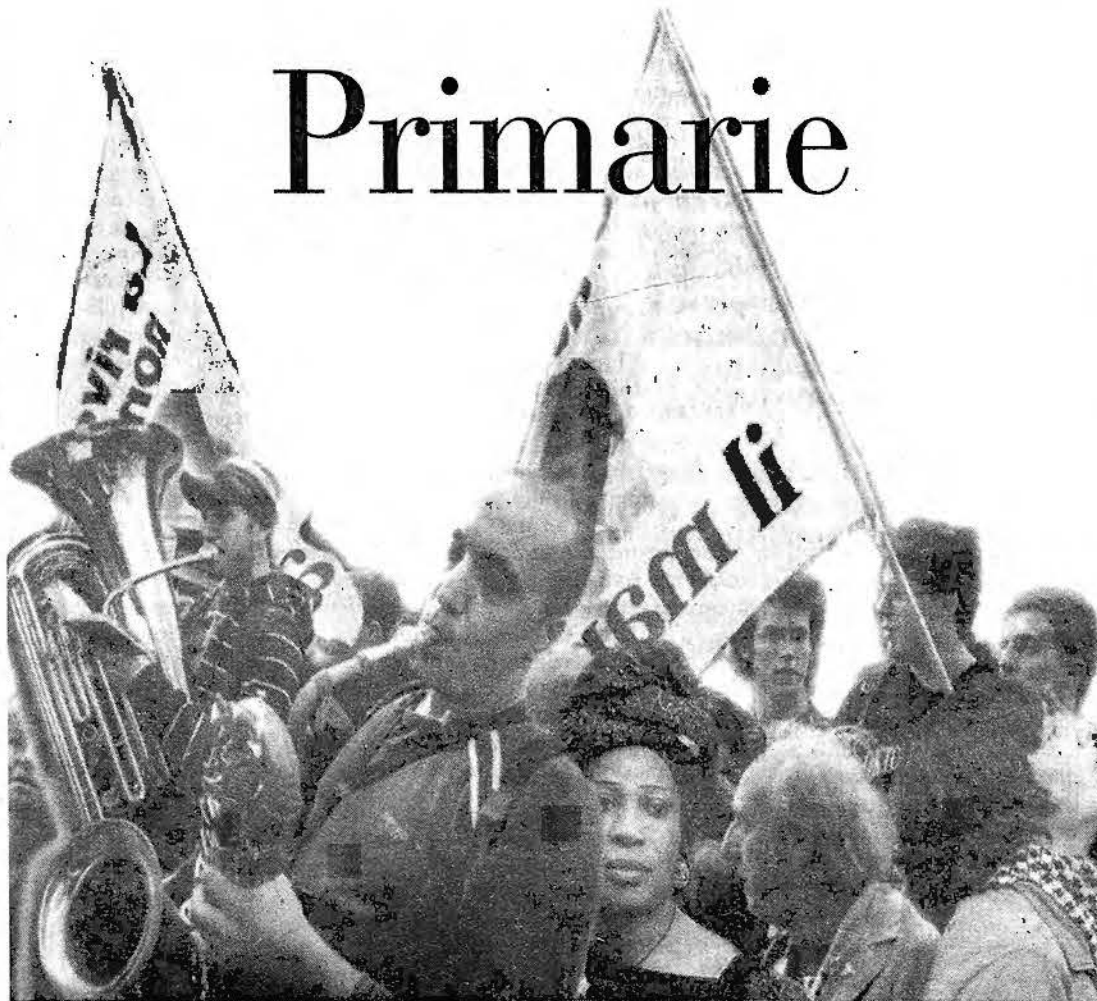


**A**nche la sinistra ha svolto le sue "primarie". Non si è trattato di scegliere il leader, l'uomo della provvidenza. Quel milione di donne e di uomini che hanno manifestato a Roma il 20 ottobre, hanno voluto ricordare a tutti che la sinistra ha un grande spazio politico se si sollecitano temi e valori che contrastano il liberismo. Non è stato l'incontro di reduci con i centri sociali, come si auguravano in molti, ma una giornata in cui il popolo della sinistra si è ritrovato per dire che un'altra strada è possibile e necessaria per affrontare i problemi del Paese, altre le priorità per dare un futuro alla democrazia italiana. La lotta alla precarietà richiede qualcosa di diverso da quello che fino ad oggi ha fatto il governo Prodi. E' questo che ci hanno detto le decine di migliaia di giovani che hanno contrassegnato la manifestazione come l'evento più significativo per quantità e qualità dei partecipanti. Colpiva nel corteo l'estremo senso di responsabilità: nessuna sgrammaticatura parolai. La consapevolezza della gravità della situazione politica ha fatto in modo che la ricchezza del corteo sia stata tale da azzittire anche i più accaniti detrattori della scesa in piazza della sinistra popolare.

Al momento non sappiamo se Epifani, segretario della Cgil nazionale, intende procedere penalmente (denuncia per appropriazione indebita?) contro gli iscritti al sindacato che, numerosi, hanno sventolato le bandiere alla manifestazione nonostante il divieto del segretario. Non nascondiamo il nostro timore. E' di moda tra i riformisti una cultura proibizionista, da *marshal* del selvaggio West. Non vorremmo che le manie di qualche sindaco alla Dominici contagiassero anche i leader sindacali. Meglio vigilare. Grande è la responsabilità dei dirigenti degli spezzoni della sinistra parlamentare di dare risposta alla domanda di unità politica che è emersa a Roma. Nessuno di loro potrà dire che non ci sono nel



## Primarie

Paese le forze per una formazione della sinistra plurale. Si tratta di procedere in un percorso di unificazione delle varie sensibilità superando le inutili discussioni sulle identità e sui simboli. Il movimento operaio ha cambiato tante volte simboli, nomi e identità, ma si è sempre rapportato al mutare delle situazioni oggettive. Non spetta a noi indicare le forme organizzative. Sentiamo però forte l'esigenza di una accelerazione nella scelta di costruire un contenitore capace di contrastare la deriva moderata del Paese. Lo spostamento al centro del partito di Veltroni è netto e ciò lascia aperta una prateria alla sua sinistra. Ma senza una svolta di idee, valori, priorità della sinistra politica in campo, al momento delle

scelte elettorali verrà giocata la carta del voto utile. Per esperienza sappiamo che la minaccia funzionalista sempre. Con Berlusconi ancora in campo, poi, non c'è partita. Il voto referendario sindacale e le stesse primarie del Pd, sono eventi ambedue leggibili con il timore della gente di indebolire le forze più significative che contrastano la destra berlusconiana. La costruzione del Partito Democratico non ha aiutato il governo Prodi ad uscire dalle sue difficoltà. L'ottimo risultato della partecipazione alle primarie che hanno incoronato Walter Veltroni non ha spostato di una virgola l'aspettativa di crisi di governo. Gli estremisti del centro moderato continuano nel loro ricatto e forse chiuderanno la partita entro l'an-

no. Dipende dalla campagna acquisti del patron dell'A.C. Milan. Il giornale "La Repubblica", la Pravda italiana, continua la sua campagna propagandistica per il Pd e enfatizza, nei suoi sondaggi, la vittoria di Veltroni anche contro Berlusconi. Non siamo esperti in sondaggi e in genere ne diffidiamo. Quello di cui siamo certi è che la fragilità dello schieramento di centrosinistra è tale da non rassicurarci in caso di elezioni anticipate al di là della forza politica del Sindaco di Roma. Non è una debolezza soltanto numerica nel Senato della Repubblica, ma una fragilità tutta politica. Dopo la manifestazione di Roma, Veltroni ha dichiarato: "Le distinzioni che esistono, e che è giusto non

nascondere, non impediranno di rafforzare la collaborazione tra tutte le forze della maggioranza". Bene, bravo! La domanda che sorge spontanea è: "La vocazione maggioritaria del Partito Democratico, come si concilia con il sistema politico italiano che presuppone coalizioni e non partiti pigliatutto?"

Vorremmo anche capire meglio la linea del segretario del Pd rispetto alle coalizioni omogenee. Ad esempio in Umbria esistono coalizioni di centrosinistra che omogenee non sono, ma che governano assieme in amore e consenso reciproco da decenni con qualche screezio privo di significato strategico.

L'ottima performance delle primarie per le assemblee costituenti il Pd ha premiato, in genere, un personale politico storicamente abituato a convivere con una sinistra che si definisce comunista. Non ci sembra che gli eletti esterni agli apparati siano, per numero e qualità, tali da modificare la "consuetudine" delle alleanze di centrosinistra e poi i rapporti di forza sono quelli che sono.

Abbiamo l'impressione che se ci saranno nuove alleanze di governo in Umbria esse saranno di centrodestra. Non ne parla più nessuno, ma le sconfitte alle recenti elezioni amministrative non sono infortuni confinabili territorialmente. Non è una grande tendenza per l'Unione. La precarietà è una malattia che riguarda anche il ceto politico e non solo il mondo del lavoro. Se il governo Prodi non sta benissimo anche molte amministrazioni umbre non brillano per vitalità e capacità innovativa. Le primarie saranno anche state un successo, ma siamo abbastanza convinti che si sia esaurita la spinta propulsiva del "buon governo" del centrosinistra. Per molti la buona amministrazione è ormai diventata una leggenda metropolitana. Che in Umbria ci sia bisogno di un profondo processo di innovazione politica e di nuove forze da mettere in campo è convinzione generalizzata.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Pensiero forte

Servi del Signore

Antipolitica

La Marcia della Pace

Il sindaco giapponese

Il rosso e il giallo

2

### politica

La sparizione della politica economica **3**  
di Massimo Florio

Le due consultazioni **4**  
di Renato Covino

I quattro passi di Emilio Sereni  
di Stefano De Cenzo, Salvatore Lo Leggio, Enrico Mantovani

Un irriducibile di S.L.L.

Grilli in testa di Alfredo Oliviero

omaggio a Walter Binni

Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili  
di Walter Binni

6 Omaggio a un compagno caduto **10**  
di Walter Binni



8 **società**

Percorsi ad ostacoli **12**  
di Paolo Lupattelli

E.R. Medici al capolinea **13**  
di Stefane Lentini

### cultura

Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale **14**  
di Roberto Monicchia

Anche se è di coccio...  
di Enrico Sciamanna

Garibaldi, immagini del mito **15**  
di Antonella Pesola

Libri e idee **16**

# il piccasorci

## Pensiero forte 1

Alla metà degli anni Sessanta Michele Semeraro, un estroso calzolaio palermitano già deputato del Pci, promotore di uno dei primi gruppi maoisti, così soleva apostrofare l'uditorio nei paesini siciliani e calabresi, ove sparuti gruppi di comunisti dissidenti lo chiamavano a sostenerli: "Vi porto il saluto di Marx, di Engels, di Lenin, di Stalin e di Mao Tse Tung".

Allo stesso artificio retorico, nel recente convegno perugino sul "pensiero forte" di Sereni, è ricorso il consigliere regionale verde Dottorini: "Vi porto il saluto del ministro Pecoraro Scanio". A riprova dell'antico adagio per cui la tragedia si ripete in farsa.

## Pensiero forte 2

Sul quarantennale della morte del Che è intervenuto l'8 ottobre il consigliere regionale di An Lignani Marchesani che spiega come alla destra piaccia ricordarlo "in un contesto svincolato dalle ideologie, che parli ad una gioventù capace ancora di sognare altri mondi". "E' una leggenda che non può languire - aggiunge - dove i miti non sono capiti". Il consigliere anista spiega che la destra "non ha ovviamente la pretesa di appropriarsi del Che, anche se è di tutta evidenza che il prototipo incarnato da Guevara mal si concilia con una tradizione altamente burocratica e che, per dirla con Brecht, non ha bisogno di eroi". "Nel medico argentino - aggiunge nel suo vaneggiamento - c'è molto del D'Annunzio di Fiume e ben poco di Marx e di materialismi storici vari. Lo stesso mito delle cause perse e della gioventù che s'immola ricorda più Prezzolini e Drieu La Rochelle, oltre naturalmente il mito della bella morte dei combattenti della Repubblica Sociale... E non è un caso che ben prima di Daniele Silvestri il Che fu cantato da Gabriella Ferri al Bagaglio con un testo di Pingitore". Insomma, con questo *pot-pourri* di citazioni, Lignani si figura di aver arruolato Guevara tra i suoi. Ma il Che era un comunista, mica un cretino!

## Servi del Signore

Ne "Il Messaggero" del 10 ottobre scorso si può leggere che il vescovo di Foligno, Bertoldo, in un convegno sul decennale del terremoto si è così espresso: "La ricostruzione nelle frazioncine della montagna è stata portata avanti bene... Il Signore per farci rinascere e crescere si serve degli uomini. In questo caso si è servito di chi ci amministrava". Una nuova prodigiosa carriera si apre per i vari Lorenzetti, Salari, Riommi, Marini, etc: Servo di Dio è un grado più su di Venerabile ed uno più giù di Beato. Al termine dell'avanzamento la santità è assicurata.

## Antipolitica

In questi giorni due incontri perugini ci confermano nell'idea che il "grillismo" sbocca a destra e che la destra lo sa. Il 22 ottobre per "i lunedì della Fondazione" della Cassa di Risparmio di Perugia, Oliviero Beha, uno dei promotori con Grillo della "Lista civica per la Repubblica dei cittadini" ragiona di "antipolitica" con Alessandro Campi, l'intellettuale in voga nella destra politica, e con l'imprenditore e affarista Carlo Colaiacovo, capofila della destra economica in Umbria. Il sabato successivo di W-day e di antipolitica dibatte, in un convegno di Forza Italia, Alfredo Biondi, il vecchio trombone liberale che da Ministro della Giustizia nel primo gabinetto Berlusconi, tentò il colpo di spugna su Tangentopoli con il famigerato "decreto salvacorrotti".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

# La Marcia della Pace

La Marcia della Pace del 7 ottobre ha registrato un successo per molti versi inatteso. Il clima meteorologico era certamente favorevole, ma molti fattori sembravano congiurare contro la Perugia-Assisi e ne facevano prevedere una edizione in tono minore. Da una parte il disimpegno dei Ds (alle prese con le primarie del Pd) e della Cgil (impegnata nel referendum sul protocollo), tradizionali sostenitori della Marcia; dall'altro la particolare genericità della piattaforma di convocazione e degli obiettivi. La parola d'ordine *Tutti i diritti per tutti* era in realtà come quella pelle che si espande o si restringe secondo i comodi, al punto che perfino i radicali pannelliani, ormai ridotti a "4 gatti 4", che da un paio di decenni contestavano la Marcia perché antiamericana, hanno scelto di partecipare. Nessuno, ovviamente, se ne è accorto. In ogni caso quello slogan onnicomprensivo risulta evasivo rispetto alle urgenze di un pacifismo beninteso (Iraq, Afghanistan e Palestina innanzitutto) e rispetto alla tematica del disarmo unilaterale, atomico e non solo, propria della Marcia fin dai tempi di Capitini, tematica riattualizzata da alcuni fatti nuovi (i progetti Usa di scudo stellare, il riarmo della Russia di Putin, le stesse congetture sull'atomica iraniana). Ma il movimento della pace, che nel 2002-03 fu chiamato "la seconda potenza mondiale" e che in Italia fu particolarmente attivo, è davvero un fenomeno carsico e riemerge tutte le volte che gli viene offerta l'occasione. Alla Marcia di quest'anno migliaia di scout, le Acli, tanto associazionismo cattolico e non, centinaia di Comuni e Province coi gonfaloni, scolaresche, ma, anche ed ancor più, tanto pacifismo radicale: duecentomila persone. E non basta a spiegare il successo l'emozione per la questione birmana.

# Il sindaco giapponese

Sorpresi e contenti gli organizzatori della marcia Perugia-Assisi... Sorpresi e soddisfatti i negozianti di Assisi che hanno allungato la festa di San Francesco, incrementando le vendite di panini, pizzette, bibite e souvenir. Unica nota stonata il Sindaco di Assisi Claudio Ricci. Prima della Marcia aveva evitato qualsiasi forma di adesione, anche blanda. All'indomani del successo ha dichiarato: "Tutto ha funzionato. Grazie a tutti"; ma a chi gli chiedeva conto della mancata adesione ha dato la solita risposta: "E' una marcia politicizzata". Non gli è bastata dunque la genericità della piattaforma né che dal palco il Vescovo Sorrentino leggesse un caloroso messaggio di Papa Benedetto, il pastore tedesco, o che il suo elettorato bottegaio parlasse molto bene della Marcia, per i suoi rientri immediati e di immagine. La ragione più probabile di tutto ciò è nella coazione a ripetere. Al tempo del grande movimento contro la guerra in Iraq l'allora sindaco Bartolini mandava lui, Ricci, suo vicesindaco, a salutare i radicali che al cimitero inglese di Rivotorto andavano a glorificare l'interventismo militare anglo-americano, ad accompagnare Sandro Bondi dai monaci nelle sue preghiere a pro dei bombardamenti Usa, a stigmatizzare il pacifismo come "strumentale e politicizzato". Sono passati gli anni e ha continuato con quel ritornello, senza rendersi conto che quella polemica è diventata fuori tempo. Ha continuato a combattere una guerra che non c'è più. Come quel soldato giapponese...

## il fatto

# Il rosso e il giallo

Continua a Perugia la polemica sul T-RED. A rilanciarlo numerosi articoli di stampa, una trasmissione televisiva con le iene, le grida dell'opposizione di destra, la notizia di denunce a Segrate su un caso in apparenza simile. Cerchiamo di capire. A Perugia, seguendo l'andazzo di molte città, l'Amministrazione Comunale ha stipulato regolare contratto con una ditta che, piazzando ai semafori macchinette fotografiche, è in grado di individuare gli automobilisti che passano con il rosso o iniziano il movimento con il giallo già acceso. Le multe (delle quali una quota va alla ditta appaltante) sono state tante. Una parte di esse si è però rivelata frutto di una erronea taratura dei semafori, in cui il giallo dura meno del minimo prescritto di cinque secondi. Ne sono scaturiti molti ricorsi al giudice di pace, che in diversi casi ha dato ragione al multato. La destra ha gridato al complotto: il Comune, con la

complicità interessata della ditta appaltante, tirerebbe un tranello agli automobilisti per pagare il cosiddetto buco di bilancio. Né è giovato molto agli amministratori informare che gli introiti delle contravvenzioni sono vincolati alla voce della manutenzione stradale. L'assessore Chianella ha dichiarato che le "anomalie" semaforiche sono probabilmente dovute a "sbalzi di temperatura". Chissà chi glielo ha detto! Certo è che dopo l'iniziale boom le infrazioni sono nettamente diminuite. "Un successo del T-RED e della campagna di dissuasione" - dice il Comune. "Hanno ritirati i semafori" - dicono gli oppositori. Intanto una associazione di consumatori guidata dall'ex sindacalista Cgil Petrucci chiede la sanatoria. Due ordini di considerazioni. Giusto l'obiettivo del Comune di correggere i furbastri che non rispettano le regole del traffico e creano pericolo a sé e agli altri.

Ma è proprio necessario affidarsi a privati, novelli pubblicani? Sarebbe poi bene che i proventi delle multe si aggiungessero alla spesa per la manutenzione stradale degli anni passati e non la sostituissero. Un'altra considerazione riguarda la stampa che ha giustificato le infrazioni e insiste su questa linea su argomenti analoghi. Su "Il Messaggero" dell'11 ottobre leggiamo che alcuni automobilisti avrebbero cancellato nottetempo le strisce blu a Fontivegge, per recuperare posti di parcheggio gratuiti. Il cronista non nasconde la solidarietà parlando di "rivoluzione silenziosa". Qualche giorno dopo il giornale, in linea con altri fogli locali, lamenta "la strage infinita" causata dagli automobilisti ubriachi. Non si rendono conto che se si cede su una regola è difficile tenere il punto sulle altre? Se si tollera (e si sana) la sosta irregolare o il passaggio col giallo-rosso ci si potrà opporre al bicchierino in eccesso?

# La sparizione della politica economica

Massimo Florio\*

Nessuno ha molto desiderio di parlare sul serio di politica economica in Italia. Si preferisce parlare di temi che giornalmisticamente funzionano meglio: lo scalone e gli scalini, Alitalia e Val di Susa, l'aliquota contributiva delle collaborazioni a progetto, l'Ici e le liberalizzazioni dei taxi, i contratti nel pubblico impiego, ed alcune altre centinaia di questioni. Tutte cose importanti, forse la politica è anche fatta di tante questioni specifiche in un paese normale, diciamo in una società capitalistica sviluppata e discretamente governata, con un intervento pubblico esteso ed articolato quanto basta. Ma l'Italia da due decenni abbondanti non è quel tipo di paese, ma qualcosa di diverso. È una economia che cresce molto poco, con un sistema politico-istituzionale in sofferenza, ed una pubblica amministrazione malata. In questo contesto, riesce difficile appassionarsi alle singole questioni, come se fossero risolutive, mentre si tace del tutto sulla questione cruciale. Che semplificherei così: dov'è la radice della malattia? Come venirne fuori?

Che la "politica" oggi sia troppo debole (tutta) per parlare di politica, e più specificamente di politica economica, e quindi per porsi queste domande, e magari tentare delle risposte, è ovviamente parte integrante del quadro.

Se oggi dovessi dire come risponderei in poche parole e nel modo più semplice, comincerei con il ricordare che alla base di tutto c'è la formazione del debito pubblico nel periodo agonico del regime di centro-sinistra (quello degli anni '80). Ecco alcuni fatti, che traggio da una recente analisi di Edoardo Reviglio:

a) Da 15 anni, cioè dalla finanziaria da 90 mila miliardi di Amato nel 1992, nessun paese europeo è stato più "virtuoso" dell'Italia nel perseguire avanzi primari del bilancio pubblico.

b) Considerando il limite del 60 per cento del rapporto fra debito e Pil fissato da Maastricht come un riferimento fisiologico, o mediano, l'Italia ha dovuto finanziare pagamenti per la parte eccedente di oltre 900 miliardi di euro correnti in più di quanto hanno fatto Francia e Germania.

c) Per fare fronte a queste formidabili uscite di cassa, sono state aumentate le imposte a carico di chi le paga, cioè soprattutto i dipendenti e le medio-grandi imprese, 10 punti percentuali di crescita della pressione tributaria, e ci siamo venduti l'argenteria di famiglia con le privatizzazioni, per qualcosa come 140 miliardi.

d) I soldi mancanti rispetto alle entrate tributarie - prima del punto di svolta sopra ricordato - venivano dal risparmio nazionale, e quindi i pagamenti per interessi in qualche modo rifluiscono nell'economia, alimentando rendite, ma rendite interne. Ma ad un certo punto si è potuto e dovuto andare a indebitarsi all'estero, ed oggi metà del debito pubblico è con soggetti non resi-



denti.

e) Mentre dal 1992 ad oggi si persegue disperatamente l'avanzo primario, cioè in parole povere lo Stato prende più di ciò che dà in servizi (ammesso e non concesso che la spesa pubblica dia servizi il cui valore sia pari al costo), Francia e Germania potevano permettersi di aumentare il loro indebitamento: dal 35 al 55 per cento la Francia e dal 40 al 56 la Germania. In questo modo l'una poteva mantenere le basi di spesa sociale e di infrastrutture necessarie ad entrare senza troppi traumi nel nuovo secolo, l'altra a comprarsi i Laender orientali e a ristrutturare la propria industria.

f) La quota dei salari sul reddito nazionale nello stesso periodo cadeva di circa dieci punti in Italia, molto di più di quanto è accaduto altrove.

Questo disastro finanziario strangola giorno per giorno l'economia, priva il governo centrale e l'amministrazione locale degli strumenti per intervenire efficacemente sul piano degli investimenti e dei servizi, crea crescenti problemi di integrazione degli immigrati ed estese nuove povertà, che coinvolgono non solo anziani e meridionali, ma anche vaste categorie di lavoratori sia manuali che intellettuali.

La causa sappiamo tutti benissimo qual è: sta nella crisi di regime che ha fatto seguito allo scontro sociale degli anni '70, che non potendosi risolvere né in una svolta autoritaria di destra né in un governo della sinistra, ha trovato "soluzione" in una colossale operazione di malgoverno della finanza pubblica, che fino al tracollo del 1992, ha comprato il consenso distribuendo a destra e manca le risorse che non c'erano.

E ora? Fra "mani pulite" e Beppe Grillo, fra populismo berlusconiano e tecnocrati che si affacciano al capezzale, partiti sciolti e ricostituiti, è tutto un rincorrersi di inventori di retoriche per accaparrarsi consensi effimeri: di spettatori, di mercati finanziari, di elettori, di furbetti del quartierino e così via. Un'orgia dissennata di parole, pur di non parlare di politica economica.

straordinaria (confiscatoria di rendite cumulate negli anni di mala finanza pubblica);

c) intensifichi la lotta all'evasione e insieme all'economia criminale (ad esempio diminuendo molto le possibilità di difesa in sede di giustizia tributaria, rendendo più stringenti i controlli sull'evasione contributiva);

d) dal lato della spesa attui un grande piano di investimenti pubblici, sociali e produttivi (ad esempio un piano straordinario per costruire un milione di alloggi popolari, un grande schema per la ricerca e lo sviluppo, una programma per le città);

e) si rimetta al lavoro, con le buone (soldi) e con le cattive (licenziamenti), la pubblica amministrazione, con maggiore responsabilizzazione e autonomia gestionale delle strutture e delle persone;

f) si faccia fruttare il patrimonio pubblico (per esempio annullando tutte le concessioni e riallocandole a migliori condizioni, dismettendo gran parte del demanio militare, ecc).

L'ultimo punto merita due righe di spiegazione: la parte "fruttifera" del patrimonio del settore pubblico è stata recentemente valutata in circa il 40% del Pil. Rende un ridicolo 0,9% all'anno e costa di gestione 1,9%. Basterebbe rovesciare queste percentuali per avere un punto di Pil all'anno di entrate aggiuntive, ma si potrebbe essere ben più ambiziosi (cfr. Ugo Mattei, Edoardo Reviglio, Stefano Rodotà, a cura di, *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Il Mulino 2007).

Purtroppo, le condizioni per questa seconda soluzione, da sostenersi con un blocco sociale progressista, mancano del tutto, non solo e non tanto per la diseducazione politica di massa, quanto per l'inesistenza di una forza di sinistra che abbia il coraggio e il rigore necessario per proporre una politica alternativa, preferendo ingaggiarsi quotidianamente in stucchevoli questioni di dettaglio, paradossalmente apparendo massimalista quando è minimalista. In compenso, anche la destra in Italia è più cialtrona che reazionaria. Per cui lo stallo potrebbe durare a lungo, con costi sociali comunque elevati.

\*Università degli studi di Milano  
(15 ottobre 2007)

**10.000 Euro per micropolis**

**Totale al 22 settembre 2007: 7475 Euro**

**Osvaldo Ciarapica 50 euro, Renato Covino 500 euro  
Fabio Mariottini 70 euro, Maurizio Mori 500 euro  
Spi-Cgil 800 euro.**

**Totale al 22 ottobre 2007: 9395 Euro**

# Le due consultazioni

Renato Covino

**È** lecito confrontare le due consultazioni: quella per l'elezione del leader del Partito Democratico e quella sul Protocollo governo, sindacati, Confindustria? Ha un senso cercare di rintracciarne una logica unitaria pur nella diversità degli obiettivi e degli usi che se ne fanno? A nostro parere sì.

In primo luogo consultazioni e non referendum o primarie. Consultazioni perché sia nell'uno che nell'altro caso si tratta di votazioni con regole perlomeno viscide, dove il peso dei meccanismi fiduciosi nei confronti di dirigenti e apparati diviene, per molti aspetti, prevalente. Detto questo, tuttavia, resta il dato che, sia al referendum che alle primarie, la partecipazione è stata di tutto rispetto: oltre cinque milioni in un caso, intorno a tre milioni e trecentomila nell'altro. Si è esaltato il grado di partecipazione come una sorta di risposta all'ondata di antipolitica, all'assalto alla casta, al grillismo che sembrava preponderante nelle settimane precedenti.

Il ragionamento è: "Se la gente ci vota e approva le soluzioni proposte è d'accordo con noi e, quindi, perché giornali, grilli più o meno parlanti seguitano a romperci le scatole?". La tentazione non tanto nascosta è quella di usare il martello di legno di Pinocchio per spiacciare i renitenti al muro.

Le questioni sono meno lineari di quanto si vorrebbe. Nel caso del referendum sindacale hanno giocato due elementi fondamentali. Il primo è la paura che torni un governo di centro destra, sicuramente peggiore e meno "amico" di quello Prodi, ma anche l'idea che in una situazione di crisi della rappresentanza sociale sia pericoloso mettere in crisi il sindacato, l'unica realtà forte di tipo associativo dalla parte dei lavoratori presente in Italia. Accanto a ciò sta la solitudine ed il silenzio operaio che ha dato forti minoranze e in molti casi a visto vincere il no all'accordo. Il ragionamento in questo caso è semplice: "Se non siamo più classe generale, se siamo ridotti ad un aggregato sociologico, perché non dobbiamo guadagnare qualcosa di più e sacrificare i nostri interessi, il nostro salario, sull'altare del bene del Paese, perché non deve pesare anche il nostro egoismo?".

Il secondo il voto, quello delle primarie, presenta una complessità ancora maggiore. C'è stata l'idea che un'ampia partecipazione potesse mettere in crisi gli apparati che l'hanno promossa, ossia si è presa sul serio l'idea di un "nuovo inizio" che tutti i candidati hanno propagandato. Poco conta in questo caso che la cura (il partito del leader) sia peggiore della malattia, che sia evidente che si punta a cambiare perché tutto rimanga uguale. Quello che ha pesato è stata la percezione della gente che forse era possibile dare uno scossone, rompere sia pure marginalmente il gioco. Non v'è dubbio che Veltroni proverà a congelare i suoi sponsor (Fassino, D'Alema, Rutelli) in ruoli in cui non



potranno dargli fastidio o in una fantomatica cabina di regia, utilizzando la forza datagli dal popolo delle primarie.

Ma accanto a questa spinta ci sono altri dati che sarebbe sbagliato sottovalutare. Il primo è la fedeltà del popolo diessino,

priva di una politica leggibile e soprattutto composta di aggregati e di dirigenti incapaci di proporre un ragionevole anticapitalismo e di unirsi in una ipotesi che abbia un minimo di leggibilità e di credibilità.

dizioni di vita e di lavoro. Emergono, peraltro, ulteriori elementi, che hanno segni in parte diversi ma convergenti: l'insoddisfazione del ceto medio di sinistra nei confronti di un ruolo sociale sottoposto ad un continuo logoramento, sensibile alle politiche della sicurezza; il disagio di gruppi sociali permeabili alla retorica del merito, in parte insopportabili nei confronti di operai cui vengono accumulati da redditi a volte analoghi e che vengono considerati fin troppo garantiti. D'altro canto la volontà di critica nei confronti della politica, vista come regno di tattiche e di controtattiche, teatro di rubeie e malcostume, resta nella sua interezza, come è evidente che esiste un nucleo di resistenza che però la sinistra-sinistra non riesce ad intercettare e far diventare proposta, organizzazione, cultura.

La situazione generale del Paese non è affatto tranquillizzante: il governo è sempre in bilico, le culture dominanti continuano ad essere quelle liberiste, il discredito della politica non appare affatto diminuito, la crisi istituzionale rimane tutta in piedi.

Non basta una manifestazione, per quanto numerosa e importante, per rompere questo quadro, né basta una convergenza purchessia. Occorre qualcosa di più: uno sforzo di analisi realistico, la fine di un arretramento non sempre ordinato, un partecipe ascolto nei confronti delle ansie di un popolo di sinistra che pur frammentato, sfiduciato sconfitto, ancora esiste e rappresenta l'unica forza per spezzare un circolo vizioso destinato col tempo a divenire esiziale.

## Umbria - Risultati della consultazione sindacale sul protocollo welfare

Settore	Votanti	Bianche e nulle	%	Voti validi	Favorevoli	%	Contrari	%
Agroalimentare	4.242	78	1,84	4.164	3.444	82,71	720	17,29
Bancari	1.496	31	2,07	1.465	1.121	76,52	344	23,48
Chimici, elettrici	3.394	51	1,50	3.343	2.635	78,82	708	21,18
Comunicazione editoria	1.841	23	1,25	1.818	1.301	71,56	517	28,44
Confederale/intercateg.*	11.979	63	0,53	11.915	10.735	90,10	1.180	9,90
Conoscenza	1.834	14	0,86	1.820	1.457	80,04	363	20,00
Edili	8.682	79	0,91	8.603	7.726	89,81	877	10,19
Interinali/Precari/Disocc.	23	1	4,35	22	4	18,18	18	81,82
Metalmecanici	10.382	221	2,13	10.161	6.951	68,41	3.210	31,59
Pensionati	12.996	29	0,29	12.937	12.559	97,08	378	2,92
Pubblico Impiego	9.519	106	1,10	9.414	6.572	69,81	2.842	30,19
Terziario	4.781	54	1,13	4.727	3.827	80,98	900	19,04
Tessili, abbigliamento, calzaturiero	1.988	22	1,11	1.966	1.831	93,13	135	6,87
Trasporti	2.222	31	1,40	2.191	1.591	73,62	600	27,38
<b>Totale regionale</b>	<b>75.149</b>	<b>803</b>	<b>1,07</b>	<b>74.346</b>	<b>61.754</b>	<b>83,06</b>	<b>12.593</b>	<b>16,94</b>

\*In questi seggi territoriali ha votato il 50% di pensionati per cui il dato totale dei pensionati va letto effettivamente in 12.966 + 5.989 = 18.955

il riflesso condizionato a digerire tutto, anche le minestre più immangiabili, che in Umbria si è tramutato in quasi il 90% a favore del Sindaco di Roma. Il secondo è l'evidente paura che torni Berlusconi e la convinzione che il Pd non sarà il migliore dei mondi possibili, ma è certamente il meno peggio che viene proposto. Insomma, la sinistra-sinistra appare una ipotesi ancora largamente minorita-

Il voto al Pd è stato, quindi, anche un basta alla frammentazione, ai partiti familiari, ecc.

Dai due voti emerge un dato unitario. La consapevolezza che hanno della sconfitta i lavoratori e i ceti popolari, la paura che vada ancora peggio di come sta andando, di una nuova vittoria della destra, in questo caso ancora più certa e destinata a compromettere, più che nel 2001, le con-

## Il voto sul protocollo in Umbria

Il rapporto tra i sì e i no al protocollo in Umbria mostra una prevalenza ancora più netta dei sì. Per il no, contro un 18,38% nazionale, nella regione si registra un 16,94%. I dati nazionali mostrano tra gli attivi un 21,68% di contrari e tra i pensionati un 6,5%. Il dato umbro vede i contrari tra i pensionati al 2,92% e tra gli attivi al 22,29%, dato che dimostra plasticamente l'invecchiamento della platea sindacale nella regione.

Territorialmente i dati migliori per il no sono quelli di Perugia (18,93), seguono Terni (16,00), Foligno (15,94) e Città di Castello (15,77).

Se si guardano i settori emerge come l'unico ramo di attività dove il no conquista la maggioranza è quello del precariato, ma i votanti sono solo 23. Le minoranze più forti si hanno tra i metalmeccanici (31,59), nel pubblico impiego (30,19), nelle comunicazioni e nell'editoria (28,44) e nei trasporti (27,38); le più basse si registrano nel tessile (6,87), nella scuola (10,06) nell'edilizia (10,19). E' chiaro che votano più frequentemente no o coloro che sono senza garanzie o che non hanno un po' più degli altri, quelli che

una volta erano considerati i comparti forti dei lavoratori.

Di qualche interesse è analizzare i dati disaggregati di alcuni seggi campione. All'Ast di Terni la percentuale dei favorevoli è pari al 77,43%, alla Merloni di Nocera è al 76,44, all'Umbria Cuscinetti di Foligno raggiunge il 63,03; per contro alla Black&Decker di Perugia i favorevoli sono solo il 46,15 e all'Angelantoni di Massa Martana il 45,76.

Nel settore alimentare, alla Perugina Nestlé si sono il 70,40%, molti meno che alla Colussi (77,66) e alla Piselli (95,36). Insomma si ha un andamento variegato nelle fabbriche maggiori che deriva da molteplici elementi in cui un ruolo non secondario hanno i livelli non solo di combattività, ma anche di omogeneità e/o l'articolazione dei gruppi dirigenti di fabbrica, delle Rsu, e la loro capacità di rappresentare i lavoratori.

Infine, quello che pesa sull'andamento più sostenuto che a livello nazionale dei voti a favore del protocollo è la maggiore tenuta del tessuto politico tradizionale di riferimento. I vecchi partiti, con le loro trasformazioni, continuano ad avere una presa rilevante nel mondo sindacale, anche se minore che nel passato: l'autonomia e la soggettività dei lavoratori non è mediata solo dalle rappresentanze sindacali tradizionali, ma anche dalle preoccupazioni rispetto alla tenuta del quadro politico.

Molto è cambiato, ma i riflessi antichi continuano a pesare e a determinare il consenso maggioritario dei lavoratori. In Umbria più che altrove.

### Le primarie per il Partito Democratico

Era cominciata malissimo. La composizione delle liste era stata conflittuale e laboriosa. Dapprima la Presidente della Regione, con alcuni assessori di peso (Liviantoni e Rosi), aveva fatto un "passo indietro", decidendo di non partecipare alla tenzone; per contro Riommi e Bottini volevano stare a tutti i costi in lista per la costituente regionale. Bottini con gli ambientalisti per Veltroni, (del resto non è l'assessore all'ambiente?) e con l'ausilio del presidente della Gesenu, e Riommi per la sinistra per Veltroni (gli ex mussiani-angiusiani), scoprendosi un *animus* corrusco che non sospettavamo. Il tiremolla è durato almeno una decina di giorni, con la candidata a segretario regionale, la margherita Bruscolotti, che minacciava di non affiliare le schede in cui comparivano i due reprobati al raggruppamento che la sosteneva, questi ultimi che insistevano, i saggi che mediavano, la stampa locale che censurava. La sensazione dei più era che si stesse compromettendo un processo già avviato male con la diatriba sulle candidature a segretario regionale. Invece, circa 77.500 umbri hanno votato per i candidati proposti.

I risultati della consultazione per il segretario nazionale che riportiamo sono quelli desunti dal sito web ufficiale dell'Ulivo. Veltroni

### Partito Democratico - Costituente nazionale Seggi assegnati sulla circoscrizione Umbria.

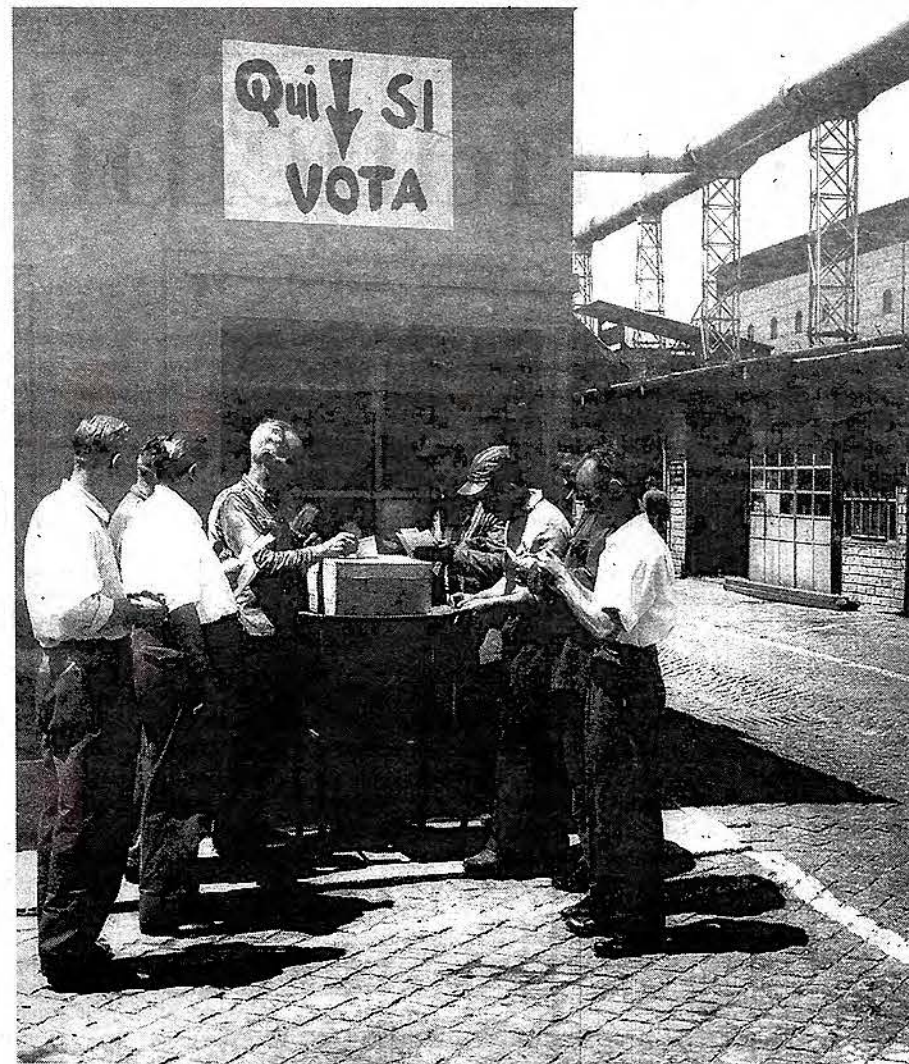
Liste	Perugia-Centro	Perugia-Todi	Città di Castello	Gubbio	Foligno	Terni	Orvieto	Totale
Liste Veltroni	6	6	9	6	6	6	6	45
A sinistra	1	1	2	1	2	-	1	8
Ambiente, innovazione, lavoro	1	1	1	-	-	2	1	6
Democratici	4	4	6	5	4	4	4	31
Lista Bindi	1	-	-	-	-	-	1	2
Totale	7	6	9	6	6	6	7	47

con le sue tre liste raggiunge 67.488 voti, pari all'87,26%, ben 11-12 punti in più del 76,81% ottenuto a livello nazionale; Rosy Bindi il 7,68%, Letta il 4,90%, abbondantemente al disotto dei rispettivi 12,88 e 11,07 ottenuti nell'insieme del Paese.

I motivi della larga affluenza li abbiamo

### Partito Democratico - Elezioni dei segretari nazionale e regionale Risultati circoscrizione Umbria

Liste	Segretario nazionale		Segretario regionale		Seggi	
	Valori assoluti	Valori percentuali	Valori assoluti	Valori percentuali	Costituente nazionale	Costituente regionale
Liste Veltroni	67.508	87,25	61.540	79,66	45	76
A sinistra	13.490	17,44	10.508	13,71	8	13
Ambiente, innovazione, lavoro	11.523	14,90	10.844	14,02	6	11
Democratici	42.495	54,94	40.188	51,93	31	52
Lista Bindi	5.943	7,68	5.038	6,51	2	5
Lista Letta	3.793	4,90	3.950	5,11	-	2
Libertà e responsabilità per l'Umbria	-	-	6.746	8,72	-	7
Altri	105	0,14	-	-	-	-
Totale	77.349	100,00	77.274	100,00	47	90



### Partito Democratico - Elezione del Segretario nazionale Risultati circoscrizione Umbria

Liste	Perugia-Centro	Perugia-Todi	Città di Castello	Gubbio	Foligno	Terni	Orvieto	Totale
Liste Veltroni	8.170	11.169	12.197	6.666	9.520	8.922	10.864	67.508
A sinistra	1.722	2.404	2.471	1.654	2.656	0	2.583	13.490
Ambiente, innovazione, lavoro	1.497	2.136	1.900	734	1.060	2.520	1.676	11.523
Democratici	4.951	6.629	7.826	4.278	5.804	6.402	6.605	42.495
Lista Bindi	1.214	857	781	594	726	715	1.056	5.943
Lista Letta	480	429	425	243	570	1.144	502	3.793
Altre liste	0	0	0	105	0	0	0	105
Totale	9.864	12.455	13.403	7.608	10.816	10.781	12.422	77.349

già spiegati: voglia di partecipare, scelta del meno peggio, rassegnazione e paura. C'è, insomma, un mix di speranza e di senso di sconfitta che caricano la scelta di significati contradd-

dittori e che ne fanno un evento difficilmente interpretabile come un esaltante esordio che condurrà inevitabilmente alla vittoria.

Resta da spiegare il perché questa performance veltroniana. Si può affermare che le città hanno votato di più per gli altri candidati e le aree periferiche no, che esiste un clientelismo che ha portato a votare sindaci e assessori. Secondo noi sono spiegazioni solo in parte convincenti. Il dato è che il differenziale è stato rappresentato dal fatto che Veltroni, il quale

cerca pervicacemente di oscurarlo, è stato dirigente prima del Pci, poi del Pds e dei Ds, di cui ha ricoperto anche l'incarico di segretario.

Insomma è stato, almeno in parte, un voto di fiducia alla tradizione, convalidato dall'adesione alle liste Veltroni dei maggiori leader già diessini della regione. In conclusione gli eletti all'assemblea costituente nazionale sono 45 veltroniani e 2 che fanno riferimento alla Bindi, come emerge sempre dai dati ufficiali. Dei 45 veltroniani la stragrande maggioranza è composta da ex diessini.

Per le liste regionali non abbiamo dati ufficiali e, quindi, bisogna affidarsi ai giornali con tutte le imprecisioni del caso. L'impressione è che si siano controllati e ricontrollati i voti per evitare brutte sorprese, per impedire a qualche outsider di ottenere più di quello che ha già ottenuto, e che si eviti di pubblicarli per paura di qualche ricorso. Risparmiamo ai lettori la suddivisione del voto per il segretario umbro per collegi e ci limitiamo a riportare il totale regionale, confrontandolo con quello nazionale.

Le liste Veltroni perdono, rispetto al dato nazionale, oltre il 7,5%, in compenso ottiene un buon risultato il sindaco di Marsciano Chiacchieroni (Libertà e responsabilità per l'Umbria), l'outsider in assoluto della competizione che arriva secondo dopo il duo Bruscolotti - Boccali. Interessante il suo dato. Nella Media Valle Umbra, esclusa Massa Martana, patria della neosegretaria del nuovo partito, ottiene percentuali bulgare: l'80,82% a Marsciano, il 68,77 a Collazzone, il 64,41 a Fratta Todina, 42,55 a Montecastello Vibio, persino a Todi supera il 25%. Insomma, si presenta come un possibile candidato forte alle prossime regionali, ma soprattutto si afferma a dispetto delle burocrazie di partito e delle designazioni ufficiali, con una forte carica polemica che non disdegna pigli populisti e non si fa scrupolo di dare ragione all'esecrato Beppe Grillo. Questo gli consente - insieme alla sua popolarità come amministratore - di superare candidati espressione di liste nazionali. Per dei dirigenti intelligenti sarebbe un dato da analizzare con attenzione, che meriterebbe una lettura meno episodica sullo stato della politica in Umbria e sugli umori degli elettori democratici. Dubitiamo che se ne terrà conto. *More solito*, delle cose che non piacciono non si discute.

Un convegno a Perugia nel centenario della nascita

# I quattro passi di Emilio Sereni

Stefano De Cenzo, Salvatore Lo Leggio, Enrico Mantovani

Nel quadro delle iniziative promosse in tutta Italia per ricordare Emilio Sereni nel centenario della nascita e nel trentennale della morte, si è svolto a Perugia, il 27 e 28 settembre un convegno su *Trasformazioni storico-sociali e mondo rurale: il pensiero forte di Emilio Sereni*, organizzato dalle Facoltà di Agraria e di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia e dalla Fondazione Angelo Celli, in collaborazione con l'Istituto Gramsci e con l'Istituto Cervi. Salutandone l'apertura il sindaco di Perugia, Renato Locchi, ha sbottato: "Finalmente un pensiero forte, oggi si scrivono solo *instant books*". In effetti il convegno ha saggiato da angolazioni diverse le ricerche di Sereni, per verificare non solo la solidità (o fragilità) delle fondamenta, ma soprattutto la capacità di durare. A darne conto sono state perfino le accademiche celebrazioni di Sereni come studioso innovatore da parte dei Presidi di Facoltà, una sorta di risarcimento o contrappasso. Invero l'istituzione universitaria accolse con diffidenza l'opera di Sereni, accusato (sono parole di Rosario Romeo, suo antagonista in una serrata discussione su *Risorgimento, capitalismo e questione agraria*) di "eccesso di fraseologia marxista", "schematismo ideologico" e simili.

La prima sessione del convegno - *L'approccio storico-antropologico e il concetto di formazione storico-sociale* - è stata segnata dall'intervento di Tullio Seppilli, della Fondazione Celli. Ha cominciato con un ricordo personale: Sereni a Dubrovnik nel 1967, per un incontro tra studiosi dell'Est e dell'Ovest. Non usava cuffia: conosceva tutte quante le non poche lingue che al convegno si parlavano. Nelle conversazioni del dopocena imponeva agli interlocutori un curioso movimento: quattro passi in una direzione, quattro in quella opposta. Era - ha spiegato Seppilli - l'"incorporazione di un modello": al tempo dell'incarcerazione di Sereni, a poco più di vent'anni, era norma per i comunisti salvaguardare il proprio fisico, non rinunciando al

moto per quanto ristretti in cella. Sereni aveva insegnato nell'*Università del carcere* facendo avanti e indietro e quel modo di comportarsi gli si era attaccato addosso.

Seppilli ha rilevato la contiguità del lavoro di Sereni, ove convivono grandi orizzonti e attrazione verso le piccole cose, con quello dell'antropologo. Nello stile (cioè

nel metodo) di Sereni sono proprio le piccole cose il migliore strumento di approccio al "sistema". In questo senso l'opera più caratteristica è *Terra nuova e buoi*

*rossi*, 100 pagine densissime dedicate ai temi più vari. Peculiare del metodo è anche l'apertura verso gli apporti di idealisti e positivisti: guai a rinunciarvi in nome di un marxismo chiuso e irreggimentato. Coerentemente Sereni fa costantemente appello a un lavoro di ricerca collettivo. Sul piano teorico ciò che contraddistingue Sereni è la valorizzazione del concetto di "formazione storico-sociale" rispetto a quello, astratto, di "modo di produzione". Da qui la speciale attenzione per le condizioni materiali dell'esistenza e per la soggettività collettiva delle classi subalterne; senza peraltro trascurare il ruolo degli individui: sono essi che assimilano, rielaborano, talora contestano le "idee della classe dominante".

Giovanni Piza dell'Università di Perugia (*Sereni legge Gramsci: note per una antropologia della cultura italiana*), non si è fermato alla filologia. Ben fatto: la lettura sereniana dell'opera di Gramsci non appare originale se non nella tematica dello Stato come produttore di "ideologia", di credenze che occultano i conflitti. Più interessante è la storia parallela che Piza da antropologo costruisce, mettendo a confronto le vicende (e gli studi) di Gramsci e Sereni ed individuando uno snodo decisivo nel carcere, con il suo effetto di straniamento, per cui, mentre lo spazio si restringe, il tempo acquista spessore.

Più "scolastici" gli altri contributi della sessione, di Christian Barrère, dell'Università di Reims Champagne-Ardenne, e di Tommaso Redolfi Riva, dell'Università di Pisa, entrambi dedicati alla nozione di formazione economica e sociale, il primo giocato intorno ad una polemica dottrina sulla rivista francese "La pensée" nei primi anni '60, il secondo su un saggio apparso su "Critica marxista" nel 1970, dal titolo canonico *Da Marx a Lenin*. Carrère valorizza, con qualche limitazione, la proposta di Sereni di una "analisi dinamica" dei processi storico-sociali, utile ad evitare sia il meccanicismo degli stalinisti ortodossi che le rigidità della "struttura" di Althusser; Redolfi Riva dà conto

## Un irriducibile

S.L.L.

“I ndividui irriducibili ormai perduti alla causa della patria”, così il Tribunale speciale nel novembre 1930 si espresse a proposito di Emilio Sereni e Manlio Rossi Doria per giustificare una condanna tra le più dure: 15 anni di carcere. Sereni era nato nel 1907 a Roma, ultimo tra quattro figli in una famiglia di ebrei osservanti, colti e antifascisti. Rossi Doria era stato l'amico del cuore fin dal liceo. Insieme si erano iscritti nel 1924 all'Istituto Superiore di Agraria di Portici, insieme al Partito Comunista d'Italia nel 1928, in quella che fu chiamata la leva della "svolta".

Altra presenza importante nella giovinezza di Emilio è il fratello Enzo, un "sionista del lavoro" che personalmente partecipava alla costruzione dei kibbutz in Palestina, ma già nel 1927, l'anno della laurea, Emilio gli comunica la scelta di "inserirsi politicamente nella III Internazionale". La tesi di laurea sulla colonizzazione ebraica in Palestina, influenzata dallo studio di Marx e Lenin, è anche un addio al sionismo: ragionando di proprietà della terra, di vendite forzate, di espulsioni di affittuari, implicitamente denuncia la mentalità coloniale di molti sionisti. Nel 1928 sposa Xenia Silbemborg, ribattezzata Marina, figlia di due socialisti rivoluzionari russi (il padre impiccato nella rivoluzione del 1905, la madre rifugiata in Italia).

Incarcerato a Viterbo e poi a Civitavecchia, Sereni studia di tutto: tre libri al giorno si dice, che spesso ricorda a memoria. Concetto Marchesi più tardi, non senza una punta d'invidia, lo definirà "un immondezzaio di cultura". Liberato per amnistia nel '35, raggiunge clandestinamente Parigi, chiamato a far parte del Centro estero del partito. E' il tempo delle purghe staliniane: Sereni è sotto accusa nella cosiddetta "ispezione" di Giuseppe Berti a causa della famiglia della moglie e dei legami con il cugino Eugenio Colomi (un giellino che Berti sospetta di trotskismo; morirà eroicamente nella Resistenza). A Mosca nel 1937, è arrestato, "interrogato" dalla polizia politica, condannato a morte. Si salva scrivendo direttamente a Stalin una lettera nella quale proclama la sua devozione e fa autocritica per la scarsa vigilanza. Marina è espulsa, ma Emilio viene riammesso nel partito, alla redazione dello "Stato operaio", sebbene escluso da compiti organizzativi. Dopo lo scoppio della guerra Emilio Sereni organizza l'attività politica tra i soldati italiani che occupano le

Alpi marittime. Arrestato nel '43 è condannato a 18 anni dal tribunale di guerra italiano. Falliti i tentativi di evasione dal carcere di Fossano, è rinchiuso per sette mesi nel braccio della morte alle Nuove di Torino, sotto custodia delle SS, ma nell'agosto 1944 riesce a fuggire. Intanto il fratello Enzo, rientrato in Italia per partecipare alla Resistenza, è deportato a Dachau, ove sarà assassinato nel novembre. Nel '45 Emilio è tra i dirigenti dell'insurrezione e a dicembre, nel V congresso del Pci, è eletto membro del Comitato centrale e della Direzione (ci resterà fino al '75). Nel 1946 pubblica una delle sue opere più note e discusse: *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, alla cui preparazione si era dedicato negli anni dell'esilio parigino. Due volte ministro nel periodo dell'unità nazionale, senatore, membro dell'esecutivo mondiale dei Partigiani della pace, nel drammatico '56, già prima dell'Ungheria, è tra i "bastoni" di Togliatti contro i fautori di un più deciso distacco dallo stalinismo. E' noto l'episodio in cui, da presidente del Comitato Centrale, toglie la parola a Fabrizio Onori dopo pochissimi minuti, impedendogli di argomentare il suo dissenso.

Presidente dell'Alleanza nazionale contadini dal 1955 al 1969, direttore di "Critica marxista" dal 1966 al 1976 è instancabile nell'attività politica come nella capacità di studio.

Del 1961 è la *Storia del paesaggio agrario italiano*; nella postuma *Terra nuova e buoi rossi* (1981) confluiscono molti brevi saggi editi e inediti, scritti anche per l'accesso alla docenza nell'Università La Sapienza in Roma.

Negli anni 70 è promotore della nascita dell'Istituto Alcide Cervi per la storia dell'agricoltura, del movimento contadino, dell'antifascismo e della Resistenza nelle campagne. Nel corso delle celebrazioni del trentennale della Resistenza affida all'Istituto la sua biblioteca e la sua massa di schede e appunti.

Quando il 20 marzo 1977 muore, il suo archivio diventerà il "Fondo Emilio Sereni" - conta oltre duemila buste, ci sono 63.000 pezzi e 1.843 voci, dalle questioni agrarie al Mezzogiorno, dall'archeologia e dall'antichità alla storia economica e sociale. Nei suoi interessi c'è posto anche per matematica, fisica, cibernetica, linguistica, folclore, canti popolari, storia dell'alimentazione.

della curvatura antideterministica del marxismo di Sereni.

Tullio Seppilli, nella sua "relazione", aveva ampiamente ragionato anche delle *Note di Sereni sui canti popolari umbri*, apparse su "Cronache umbre" nel 1959 e oggi ripubblicate nei "Quaderni di Umbria contemporanea". È stata l'occasione per una eccellente performance di canto tradizionale del gruppo di ricerca Sonidumbra, presentato dal musicologo Giancarlo Palombini

La seconda sessione - *La questione agraria e l'impianto della politica economica* - è stata caratterizzata da apporti diversi per taglio e contenuto. Martino Nieddu dell'Università di Reims Champagne-Ardenne ha sottolineato (*Questione agraria e formazione economico-sociale*) il carattere specifico del pensiero di Sereni, nonostante il legame con la staliniana Terza Internazionale: a differenza di altri pensatori marxisti (es. Althusser), a Sereni non sfugge la dialettica storica che contraddistingue la molteplicità di rapporti sociali nelle campagne e nella formazione del blocco sociale rurale. Partendo da queste premesse Nieddu sviluppa l'analisi del capitalismo nelle campagne francesi - del tutto autonomo e diverso da quello italiano - in cui un peso importante hanno le imprese-aziende di medie dimensioni la cui crescita è stata favorita dal ruolo specifico del credito agricolo e da una legislazione che ha teso a garantire l'autonomia e la completezza delle funzioni aziendali (es. il divieto di contoterzismo).

Francesco Musotti dell'Università di Perugia (*Rapporti di produzione e politica agraria nel pensiero di Emilio Sereni*) ha cercato di fornire una sintesi del metodo e del pensiero di Sereni mettendone in rilievo alcune caratteristiche: unità fra analisi storica e logico-economica; caratteri necessariamente squilibrati dello sviluppo; rapporto fra struttura e processo storico. Viene sottolineato il rapporto fra ricerca e le "urgenze della storia", l'unità fra analisi, teoria e soluzioni politiche, citando anche Federico Caffè e Giacomo Becattini. Senza nulla togliere al valore di questi due economisti - influenzati e influenzanti la politica - diverso è il caso di Sereni "rivoluzionario di professione" e intellettuale organico.

Fabrizio Pompei dell'Università di Perugia (*Impresa coltivatrice e poteri monopolistici: categorie attuali nel pensiero economico-agrario di Emilio Sereni*), partendo dall'analisi dei testi sereniani sui rapporti fra l'impresa contadina/contadino-capitalista e un indistinto capitale monopolistico, sembra che si domandi fino a che punto è utilizzabile l'impostazione di Sereni, visto che, nello stesso tempo, essa viene utilizzata e messa in discussione da nuovi apporti come quelli di Guido Fabiani (studi su partitocrazia, intervento straordinario, economia di distretto); o di Vito Saccomandi per il quale l'analisi dei rapporti di potere e della politica agraria (prezzi, strutture ecc.) è unita all'attenzione per il blocco sociale del mondo rurale, rappre-

sentato dal sindacalismo agrario. Più limitate - ma anche più puntuali - le considerazioni di Gaetano Martino anch'egli dell'Università di Perugia (*Dimensioni istituzionali e processi di trasformazione agricola nell'elaborazione di Emilio Sereni*) che mette in rilievo il collegamento fra l'evoluzione della divisione del lavoro in prospettiva storica (rapporto industria-agricoltura, specificazione di aree e mercati regionali) e la

teplici. Innanzitutto i flussi migratori soprattutto extracomunitari che costituiscono la forza lavoro di riserva sostitutiva e a volte esclusiva di alcune aree economiche e produzioni (zootecnia, coltivazioni in serra, forestazione ecc.), con utilizzi che, ben oltre lo sfruttamento, giungono anche a vere e proprie forme di schiavitù. In secondo luogo, le nuove frontiere dell'innovazione tecnologica e delle applicazioni scientifiche

circuiti alimentari alternativi, agli stili di consumo nuovi (es. biologico). Siamo perciò in una situazione nuova che ci induce ad andare oltre ogni "idillio rurale". Ci sono problemi inediti di grandi dimensioni. Per cui, studiare con Sereni, è studiare l'attuale struttura sociale, le stratificazioni che si vengono formando, i nuovi soggetti e le nuove rappresentanze in agricoltura.

L'ultima sessione del convegno coordinata da Mariano Sartore dell'Università di Perugia, è stata centrata sul processo storico sociale del paesaggio. Tutti i contributi hanno ruotato attorno alla *Storia del paesaggio agrario* senz'altro il libro di Sereni più conosciuto e diffuso. Come è noto Sereni, servendosi dell'iconografia, intendeva realizzare un'opera di sintesi che, sull'esempio di quanto era avvenuto in Francia a partire dall'opera di Marc Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, svolgesse analoga funzione fondante di un settore disciplinare, pur superando quella che a suo avviso era una visione eccessivamente ipostatica del paesaggio, troppo attenta alle consistenze e persistenze delle forme piuttosto che allo loro continua inodificazione da parte dell'uomo.

Dell'originale ed efficace uso della iconografia ha parlato Carlo Tosco, del Politecnico di Torino, che ha anche sottolineato quanto l'approccio di Sereni abbia lasciato traccia, successivamente, in ambito pittorico, fotografico e cinematografico. Dal canto suo Diego Moreno, dell'Università di Genova, ha ribadito l'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni, in particolare riguardo alla definizione stessa di paesaggio agrario che corrisponde alle forme che vengono impresse dall'uomo all'ambiente naturale; in altri termini secondo Sereni il paesaggio agrario non si può definire se non per differenza da un paesaggio naturale.

L'intervento di Cristina Papa, dell'Università di Perugia (*Il paesaggio come "farsi" delle popolazioni rurali*), è stato orientato, nella prima parte, a ricostruire il contesto in cui si è sviluppato il lavoro di Sereni, sottolineandone tanto il carattere militante quanto il rapporto critico con il modello di Bloch, mentre nella parte finale la relatrice, in riferimento alle conclusioni della Convenzione europea sul paesaggio, si è interrogata sull'attualità della lezione di Sereni che, a suo parere, si potrebbe tradurre nella necessità di una gestione democratica del paesaggio, in cui un ruolo di primo

piano dovrebbe spettare alle popolazioni locali. L'ultimo contributo è stato di Bianca Maria Torquati (*Il paesaggio agrario tra storia e ruralità: un confronto tra il contributo di Emilio Sereni e quello di Henri Desplanques*), che ha messo in evidenza differenze ed analogie fra i due studiosi.

Il dibattito conclusivo, oltre a riconfermare la validità dell'approccio sereniano in cui la volontà conoscitiva non è mai disgiunta dalla necessità di intervento politico, si è orientato proprio sulla utilità dello stesso per affrontare, oggi, una questione complessa come quella della conservazione del paesaggio. A più voci ci si è chiesti quale paesaggio si intende conservare: un paesaggio "bello" ma inerte ovvero privo di quell'impronta antropica che era oggetto dell'indagine di Sereni? Quale può essere il punto di equilibrio tra conservazione e utilizzo? Una risposta possibile, almeno secondo gli intervenuti, sta nella negoziazione, ovvero nella gestione condivisa del paesaggio da parte dei diversi soggetti coinvolti, primo fra tutti le popolazioni che lo abitano.

Questo il resoconto. Resta l'interrogativo: regge all'usura del tempo il "pensiero forte" di Emilio Sereni? La risposta è sicuramente affermativa per talune sezioni (il paesaggio per esempio) e per molte suggestioni metodologiche. Più debole appare paradossalmente la parte che egli doveva ritenere più forte: il suo marxismo storicistico, di matrice togliattiana più che gramsciana, una gabbia ideologica che, fortunatamente, non sempre riesce ad imprigionare l'acume di studioso.

Di "ortodossia politica e genialità scientifica" parlò in una commemorazione perugina Giuseppe Avolio, un socialista che con lui aveva lavorato nell'Alleanza dei contadini. Ma, lo ha chiarito Tullio Seppilli nel suo eccellente contributo, i residui dogmatici della teoria sono anche il frutto di una fede che permise di resistere al carcere e alla tortura. Su tanti uomini di quel tempo, sulle loro durezze, sulle loro irrisolte "doppiezze" valgono i versi di Brecht, che Seppilli ha letto: "Voi che sarete emersi dai gorghi / in cui fummo travolti / pensate / quando parlate delle nostre debolezze / ai tempi bui / cui voi siete scampati. / [...] Oh noi / che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza / noi non si potè essere gentili. / Ma voi, quando sarà venuta l'ora / che all'uomo un aiuto sia l'uomo / pensate a noi / con indulgenza".



formazione del mercato nazionale in stretto rapporto con la creazione dello Stato unitario.

L'approccio teorico marxista di Sereni potrebbe essere letto anche in chiave di teoria neoinstituzionale fino a parlare di "sostituibilità" fra teorie.

Il miglior "servizio" reso alla memoria di Sereni, storico dell'agricoltura ed economista, è stato quello di Gianluca Brunori dell'Università di Pisa (*Il capitalismo nelle campagne e la globalizzazione: fra post produttivismo e neo-modernizzazione*) che, evitati i richiami semplicistici ai testi di Sereni, ha invitato ad operare un'analisi della struttura sociale anche alla luce del rapporto attuale fra agricoltura contadina ed economia capitalistica, della complessità dei problemi che si presentano nel quadro della dimensione sovranazionale e planetaria del mercato: dall'abbandono del territorio ad uno sviluppo rurale che vede, accanto alle tradizionali figure di agricoltori (insieme alla nuova manodopera immigrata), la presenza di soggetti urbani e urbano-rurali. In questa prospettiva analitica gli elementi presi in considerazione sono mol-

(ingegneria genetica, logistica, informazione ecc.) insieme alle varie forme di controllo (regole, standard di qualità, obblighi di riacquisto di sementi ecc.). Il tutto sotto il dominio di un ristretto numero di gruppi multinazionali che sempre più concentrano la produzione (sementi, grauglie, pesticidi) e la distribuzione, anche attraverso i supermercati. Tutto ciò si risolve in drenaggio di valore aggiunto, in un'appropriazione capitalistica complessiva anche se, in prospettiva, si intravedono segnali di controtendenze: dai nuovi movimenti contadini come i *Sem terra* ai sempre più diffusi



*Il Frantoio*  
Cultura e tradizione dall'800  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'olio extravergine di oliva,  
di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:  
06039 TREVI (PG) Loc. Torre Matigge  
Tel. 0742 301631 Fax 0742.392441

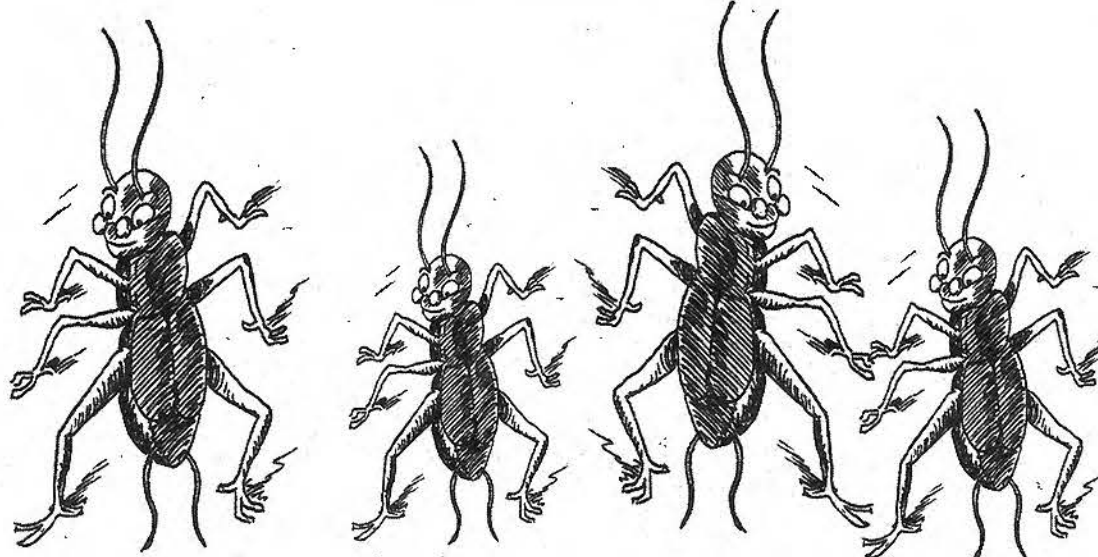
Numero Verde  
800-862157

www.oliofrantoio.it  
info@oliofrantoio.it

# Grilli in testa

Alfredo Oliviero

**T**empi duri per i partiti politici. La casta è salita sul banco degli accusati e, incapace di autoriformarsi, di produrre più politica e di dare risposte credibili ai mille problemi, si allontana sempre più dai cittadini e alimenta l'antipolitica. Un posto da protagonista nel teatrino della sceneggiata politica lo ha conquistato, senza dubbio, Beppe Grillo. Ed è anche per evitare cocenti delusioni agli entusiasti del comico genovese che non sarà inutile analizzare la novità estiva che, senza troppi sforzi, ha tolto la scena al nascente Partito Democratico. Per tutti, ma in particolare per chi è rimasto affascinato dal populismo tecnologico di Grillo, sarà utile sapere che dietro al fenomeno mediatico c'è la Casaleggio Associati, un'azienda creata circa quattro anni fa a Milano da un gruppo di imprenditori con il chiaro intento di creare gruppi di pensiero e orientamento politico. Gli strumenti usati sono strategie commerciali studiate esplicitamente per influenzare il pensiero degli utenti senza che questi possano minimamente sospettare anche solo l'esistenza di un disegno. Quali sono questi strumenti? Possiamo ricondurre il tutto al *viral marketing* e al *guerrilla advertising*. Il *viral marketing* è una vera e propria scienza della comunicazione studiata per influenzare l'opinione pubblica senza mostrare i veri interessi che vi stanno dietro. Questo strumento è ormai largamente utilizzato anche dalle grandi multinazionali. *Google*, per esempio, cataloga ogni articolo che noi leggiamo su internet, ogni mail che riceviamo, i nostri contatti, poi mette in relazione tutte queste informazioni e le mette a disposizione del governo americano, ma la sua immagine è tanto curata che tutto questo passa in secondo piano per l'opinione pubblica. Il virale è un tipo di marketing non convenzionale che sfrutta la capacità comunicativa di pochi soggetti interessati per trasmettere il messaggio ad un numero espo-



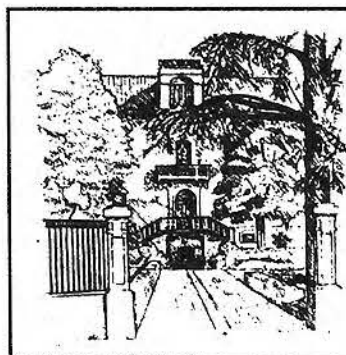
nenziale di utenti finali. È un'evoluzione del passaparola ma se ne distingue per il fatto di avere un'intenzione volontaria da parte dei promotori della campagna. Esistono aziende di marketing specializzate nel modificare il pensiero degli utenti della rete introducendosi nelle discussioni e portando avanti gli interessi particolari delle varie aziende spacciandosi per comuni cittadini. Una delle principali è l'americana Bivings Group un'agenzia leader nel social network negli Usa con esperienza decennale e collaborazioni con corporation di massimo livello. Multinazionali come la Monsanto, ad esempio, affidano i propri messaggi a società come la Bivings Group che manipolano l'opinione pubblica grazie al marketing virale, intrufolandosi nei forum di discussione su internet e diffondendo le opinioni delle multinazionali sotto le sembianze di "comuni cittadini". Le multinazionali hanno imparato che il modo migliore per affermare il proprio punto di vista è stare in disparte e lasciare che a sostenerlo siano dei comuni cittadini. Un articolo sul sito web della Bivings intitolato *Marketing virale: come infettare il mondo* avverte che vi sono alcune campagne in cui sarebbe poco opportuno o persino disastroso

lasciare che il pubblico sappia in cosa è direttamente coinvolta la vostra azienda... semplicemente non è una mossa intelligente nel campo delle pubbliche relazioni. E' meglio prima ascoltare quello che viene detto on-line poi inserire su questi canali dei messaggi che presentano il vostro punto di vista come quello di una disinteressata terza parte. Il maggior vantaggio del *marketing virale* è inserire il messaggio nel contesto in cui è più probabile che sia preso in seria considerazione. A volte, si vanta la Bivings, vinciamo dei premi. Altre, soltanto il nostro cliente conosce il ruolo preciso che noi abbiamo giocato. In altre parole la gente non ha la minima idea di essere manipolata. Se noi vediamo una pubblicità di una macchina che ci dice che è bella, sicura, con ottime prestazioni e bassi consumi, pensiamo che è solo una pubblicità. Se troviamo cinquanta persone on line che parlano tra di loro di come una tale macchina sia bella, sicura, con ottime prestazioni e bassi consumi, acquistiamo invece dentro di noi la certezza assoluta della qualità di quella macchina. Quelle cinquanta persone sono solo una strategia dell'azienda per influenzare gli utenti. Cosa centra questo con Grillo? Come detto la Casaleggio As-

sociati è nata esplicitamente per influenzare tramite la rete gli utenti e creare gruppi di pensiero e orientamento politico. Ed il viral marketing è esplicitamente, fin dalla sua fondazione, la strategia perseguita dal gruppo che ci sta dietro. Grillo non è che uno strumento di questa operazione, una pubblicità subliminale che non vende prodotti ma modifica il nostro pensiero. Ed è il presidente della Casaleggio, dopo una chiacchierata con Grillo, che ha trasformato il Grillo che spacca i computer in teatro nel Grillo principe di internet, con uno dei blog più influenti a livello mondiale. Sull'onda del blog di Grillo è nato quello di Antonio Di Pietro che ne ha fiutato le potenzialità e spera di riuscire a raccogliere la sua fetta di delusi dalla politica. Come? Grazie alla Casaleggio Associati, sempre loro a gestire il tutto. Stessi toni, stesso populismo, stesso apparente distacco dal mondo politico, stesse proposte di Grillo: liste civiche con persone selezionate solo per avere la fedina penale pulita e non aver mai mostrato il proprio orientamento politico. Persone pronte a rivendersi al miglior offerente stravolgendo il mandato ricevuto dagli elettori che ovviamente non hanno modo di sapere a chi stan-

no affidando il proprio voto. Arriviamo alla seconda strategia: *guerrilla advertising*. Questa cattura l'utente con iniziative spiazzanti che si propagano per la loro originalità. Segue poi una fase in cui le azioni non sono più sporadiche ma sistematiche. Non serve più attirare l'attenzione ma sfruttare la popolarità acquisita. Si sfrutta l'onda devastante e si continua con azioni convenzionali, legittimate però dalle fasi precedenti. La *guerrilla advertising* illustra il processo che ha portato Grillo ad essere il campione dell'antipolitica. Prima il blog, le campagne ecologiche, Parlamento pulito, le inserzioni sui giornali ecc. Poi il Vaffa-day e le liste civiche certificate. Infine il passaparola, i Meetup, i comitati per le liste civiche. Il 23 maggio 2007 compare un sito, [www.listacivicanazionale.it](http://www.listacivicanazionale.it). Tra i firmatari di questa nuova, anzi vecchia, scuola di pensiero, Beppe Grillo che naturalmente sino al giorno successivo al Vaffa-day evita assolutamente di mostrare il proprio interesse ad una esplicita attività politica. E' quasi scandalizzato da chi gli chiede di scendere in campo, ma poi si erge addirittura come colui che separerà i buoni dai cattivi, colui che con il suo bollino di qualità illumina i seguaci. Qual è il problema? Il metodo. Gli strumenti subdoli, studiati a tavolino, un vero e proprio plagio. Strategie comunicative studiate da un'azienda di marketing che pianifica il lavaggio del cervello e prepara la venuta del messia provocando rabbia e disgusto. Ha un sapore troppo americano, ricorda il Grande Fratello orwelliano, elude i veri problemi, giustifica i furbetti dei partitini e quelli dei partitoni. Invece di più politica ne propone meno e di qualità indigesta. E soprattutto si dichiara antiberlusconiana, ma in pratica non ne scalfisce minimamente il consenso andando invece a delegittimarne gli avversari politici.

**Primo Tenca**  
**Artigiano Orafo**  
 Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
 Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



**DECOHOTEL**  
**Ristorante - Centro Convegni**  
 Via del Pastificio, 8  
 06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
 Tel. (075) 5990950 - 5990970



# Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili

Walter Binni

Questo testo, inedito, fu scritto da Binni nel dicembre del 1981, alla morte di Ferruccio Parri (8 dicembre). Nell'Archivio del Fondo Walter Binni sono conservate la scaletta con i punti da sviluppare, con il titolo "Un volto nobile fra tanti volti ignobili", e la stesura del testo definitivo con un titolo modificato in "Un volto nobile fra tanti visi ignobili". Un ulteriore intervento sul titolo è operato da Binni sul dattiloscritto della stesura: la parola "visi" è sbarrata e sostituita con "ceffi".

Ho conosciuto Parri nel 1938 a Milano (insegnavo a Pavia e da un paio di anni percorro l'Italia a diffondere le idee del 'liberalsocialismo' soprattutto nella versione di Capitini e mia - il problema della libertà nel socialismo più socialmente radicale, non del socialismo nella libertà in senso socialdemocratico - e ad aggregare gruppi più vasti di antifascisti) e riportai da quell'incontro un'impressione indelebile di fermezza e coraggio nella semplicità e modestia, nell'ironia e autoironia dei modi nobilissimi e antiretorici e, a parte la sua storia precedente, sentii di aver conosciuto un uomo insolito e raro pur nella ricchezza di personalità diverse e ben notevoli nell'intellettualità militante antifascista. Poi quell'impressione si rafforzò quando - dopo le vicende della guerra e della lotta partigiana in cui Parri aveva preso il posto che doveva prendere - lo ritrovai nel '45 e con più lunga consuetudine alla Costituente (io non avevo aderito al Partito d'Azione ed ero entrato nel '43 nel Partito Socialista di cui ero deputato per l'Umbria) ed ebbi modo di apprezzare ancor più le qualità intellettuali e morali persino quando ad un violento attacco del separatista Finocchiaro Aprile rispose pacatamente e quasi sommessamente con un insolito tipo di eloquenza così antiretorico e spezzato; che tanto più mi colpì per la sua efficacia profonda, quando ne ascoltai a Lucca una commemorazione dell'eccidio nazista di Stazzema, impressionante per certe pause commosse, per certi improvvisi moti di sentimento profondo quasi in un incrinato e sommo singhiozzo che mi faceva pensare al Kutuzov di *Guerra e pace* e dunque a una specie di capo e comandante così umano, così "antieroi-co", così capace di far pensare e sentire senza travolgere con l'enfasi e la retorica. Né quei discorsi (come le conversazioni avute con lui specie in certe fasi della diaspora socialista, dopo la scissione del '47 e dopo la sua parentesi repubblicana, quando collaborammo in tentativi di formazioni politiche socialiste per una rifondazione della sinistra a cui Parri si era sempre più avvicinato) mancavano di rivelare le caratteristiche di un intellettuale *non à la page*, ma tanto più sostanzioso e rigoroso di tanti snob della sinistra di cui oggi si vede la vertiginosa perdita di tensione morale e ideale, ma tanto saldamente radicato in una cultura

otto-primonovecentesca che trovava in De Sanctis una autorità intellettuale, intelligenza e cuore inseparabili per adoperare appunto parole desanctisiane, valida anche per il senso della storia e della letteratura di cui Parri si dimostrava cultore, ben orientato nei suoi giudizi e nelle sue domande a me, come professionista di critica letteraria, anche se la sua specializzazione era diventata sempre più l'economia e la politica. Ma anche proprio della politica egli dimostrava un senso tutt'altro che ingenuo e moralistico, ma certo impiantato in una salda e disillusa visione morale che rimandava ad un'altra politica ben diversa da quella puramente machiavellica, che veniva mostrando il suo pieno trionfo nella prassi del partito maggioritario con la sua bassa furberia, con i suoi intrighi, con la sua spregiudicatezza e

corruzione che ha spesso contagiato anche i suoi avversari più risoluti.

Profondamente pessimista ed esperto dei vizi profondi del nostro paese e della sua classe dirigente, Parri opponeva la sua onestà, la sua instancabile caparbia intrasigente, estremamente consapevole della sua essenziale diversità.

Sicché quando - in occasione della incredibile elezione di Leone a Presidente della Repubblica - gli telefonai per sfogare la mia indignazione e gli dissi che solo un uomo come lui avrebbe dovuto essere il candidato dell'opposizione in sfida antiterica con il degno candidato della Democrazia cristiana, egli mi rispose "ma in che mondo vivi, in quale paese credi di essere?".

Ripenso a quella risposta, ripenso a tanti suoi scritti, atti (la proposta di scioglimento

del partito neofascista), a tanti colloqui e contatti anche per me personalmente importanti (quando pronunciavi un discorso funebre per la morte dello studente Paolo Rossi, morto in seguito alle percosse dei fascisti e mi si scatenò contro un feroce attacco non solo dei fascisti, ma dei benpensanti di destra e di sinistra, mi ripagò di tutto un telegramma affettuoso e fermo di Parri), a tante telefonate fino a quando lo colpì l'arteriosclerosi, in cui il timbro leale ed amaro della sua voce mi portava ancora l'eco di una personalità così eccezionale, così diversa, così inquietante e sollecitante proprio nel suo pessimismo e nella sua ironia e autoironia (nell'ultima telefonata consapevole chiamò la sua eroica e amata compagna "la mia tiranna") e tanto più mi indigno di fronte all'indifferenza generale (non parlo certo dei suoi veri amici ed estimatori: ma pochi rispetto ai suoi meriti altissimi) che ha accolto la notizia della sua penosa malattia, del suo ricovero al Celio (addirittura, per colmo di amara ironia, mi si assicurò, nella stanza che ospitò l'aguzzino nazista Kappler!), la sua morte (sommessamente onorata). Chi è Parri?

Ma poi mi dico che è giusto, che non c'era e non c'è posto, in un paese così degradato, per un uomo come Parri, che un volto nobile come il suo non può essere riconosciuto dove compaiono continuamente tanti visi ignobili quali sono quelli di tanti nostri reggitori democristiani agli occhi di un paese (e di un'opposizione) che hanno tollerato a lungo il viso risibile di un capo dello Stato che ballava la tarantella, che faceva le corna agli studenti che giustamente lo fischiavano, che coltivava l'amicizia dei Lefèvre, che parlava come un paglietta di infimo ordine e che tuttora tollera i visi dei sacrestani furbastris pseudo-scrittori di melensi libri di papi e di altre simili amenità, di mediocri corporativisti aspiranti pittori (cui non mancano gli elogi di intellettuali artisti dell'opposizione), di ministri che scrivono poesie o che si esibiscono in suonate al pianoforte (la cultura e l'arte sono finalmente al potere!), di politici che frequentano l'eletta compagnia dei Caltagirone, dei Sindona, dei nemici più neri della democrazia, e che sono dentro fino al collo in tutti gli scandali e in tutte le trame reazionarie. È giusto che un paese che tollera senza battere ciglio, quei visi, ignori o rimuova da sé il volto nobile di Parri, troppo acerbo rimprovero alla sua frivolezza e alla sua colpevole tolleranza in un tetro periodo in cui la stessa sinistra è attraversata dalla destra e persegue disegni abominevoli e assurdi di alleanze e compromessi con i nemici capitali della democrazia e della classe proletaria. Perché Parri non è un rivoluzionario, a parole, ma è la faccia onesta, severa, profondamente alternativa di un paese per tanti aspetti e per tante parti disonesto ed ignobile.



Walter Binni (Perugia, 1913 - Roma, 1997) è stato uno dei grandi maestri della critica letteraria del Novecento. Autore giovanissimo della *Poetica del decadentismo* (1936), attivo nelle reti antifasciste dal 1936, profondamente legato ad Aldo Capitini, deputato socialista all'Assemblea Costituente, nella sua lunga attività di scrittore e docente universitario ha proposto un metodo critico e un "nuovo modo di leggere" autori ed opere fondamentali della nostra storia letteraria. Tra i suoi numerosi scritti: *Vita interiore dell'Alfieri* (1942), *La nuova poetica leopardiana* (1947), *Preromanticismo italiano* (1947), *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto* (1947), *Critici e poeti dal '500 al '900* (1951), *Carducci e altri saggi* (1960), *Arcadia e Metastasio* (1963), *Classicismo e neoclassicismo* (1963), *Michelangelo scrittore* (1965), *Il Settecento letterario* (1968), *Saggi alfieriani* (1968), *La protesta di Leopardi* (1973), *Monti, poeta del consenso* (1981), *Ugo Foscolo: storia e poesia* (1982), *Lezioni leopardiane* (1994), *Studi alfieriani* (1995), *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto ed altri saggi ariosteschi* (1996), *Poetica e poesia. Letture novecentesche* (1999). Dal 1953 al 1992 ha diretto la rivista "La Rassegna della letteratura italiana". La prospettiva metodologica che ha sostenuto il suo lavoro critico ha trovato esplicita esposizione in *Poetica, critica e storia letteraria* (1963, nuova ed. 1993).

Il suo impegno etico-politico ha costantemente accompagnato la sua attività di studioso e docente: uscito dal PSIUP nel 1947, nel 1956 promosse un movimento di "socialisti senza tessera", e nel 1958 rientrò nel PSI, dal quale uscì nel 1968 sulle posizioni della nuova sinistra; nel 1993 aderì a Rifondazione Comunista.

La sua biblioteca, donata per sua volontà alla Regione dell'Umbria, dal 2001 è collocata presso la Biblioteca Augusta di Perugia; il suo archivio sarà collocato nel 2008 presso l'Archivio di Stato di Perugia. Alla figura e all'opera di Walter Binni è dedicato il sito [www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it), attivo dal 2001. Dal 2007 è inoltre iniziata, con la nuova edizione ampliata del volume *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, l'attività delle Edizioni del Fondo Walter Binni, in coedizione con Morlacchi Editore, Perugia.

omaggio a Walter Binni

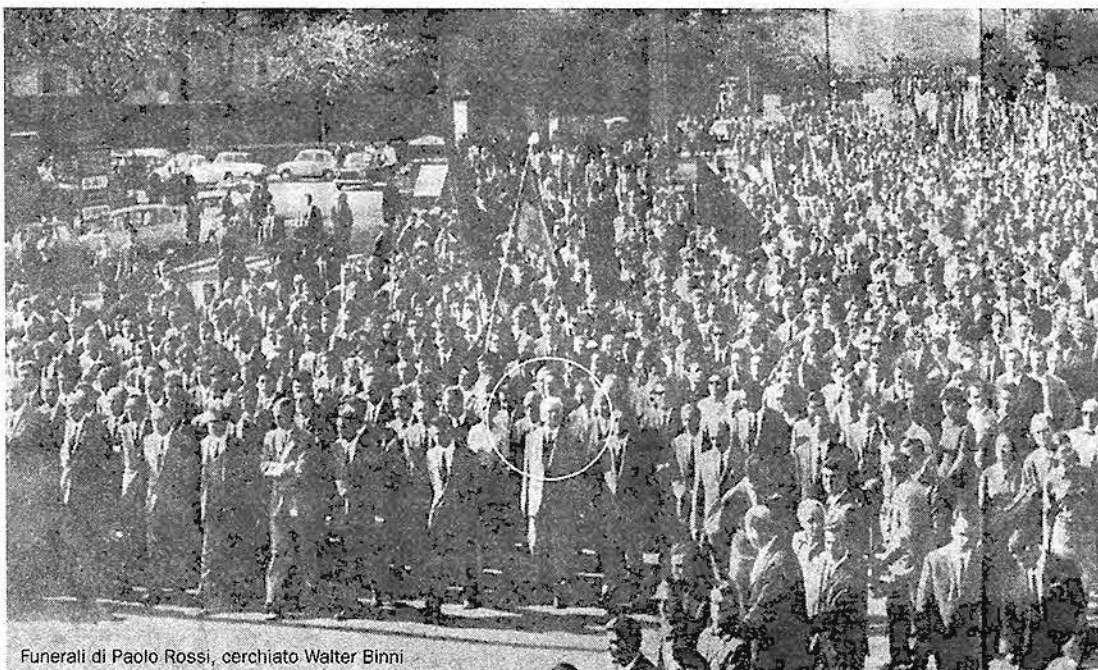
# L'orazione funebre per la morte di Paolo Rossi

# Omaggio

# a un compagno caduto

Walter Binni

*Nell'aprile 1966 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma muore in seguito all'aggressione di una squadraccia fascista lo studente socialista umbro Paolo Rossi. Contro quest'assassinio e le collusioni del rettore Ugo Papi con gli ambienti neofascisti, l'Università viene occupata. Il 30 aprile è Binni - che ha svolto un ruolo centrale nella reazione all'assassinio di Paolo Rossi partecipando attivamente all'occupazione dell'Università con il movimento degli studenti e con altri docenti antifascisti - a tenere l'orazione funebre nel piazzale della Minerva, davanti al feretro del compagno ucciso. Nei giorni successivi il rettore Papi è costretto a dimettersi. Il testo, pubblicato sul n. 4, 1966, della rivista "Mondoperaio", è stato poi raccolto nel volume Walter Binni, Poetica e poesia (1999).*



Funerali di Paolo Rossi, cerchiato Walter Binni

**A**bbiamo accompagnato la salma di Paolo Rossi nel suo ultimo percorso verso la tomba, abbiamo già vissuto e sofferto il momento del distacco delle sue spoglie, il momento del "mai più" che lascia ogni uomo incredulo, e impersuaso, colmo di dolore di fronte alla cesura inesorabile della morte, alla perdita della persona irripetibile, fonte del nostro inesausto rimpianto, della nostra non accettazione di un "fatto" di cui nessuna saggezza, nessuna fede possono effettivamente, interamente dar ragione e consolare.

Paolo Rossi non è più qui con i suoi amici, con i suoi compagni, con i suoi genitori, con la sua sorella. Non sarà più, come poteva e doveva essere, per la sua età e vitalità, diretto promotore di incontri, di amore, di colloquio, di opere, di arti di vita.

Egli scompare dalla terra nell'età della primissima gioventù, quando egli più ardentemente si apriva alacre e puro, originale e creativo, agli impegni più intensi della cultura, dell'arte, della società, a cui era chiamato, e già partecipava, dalle sue native qualità e dall'educazione alta, esemplare, aperta, e serenissima che aveva avuto dai suoi genitori. Enzo e Tina, artisti e persone di altissima sensibilità intellettuale e morale, i miei cari amici degli anni di una gioventù tormentata e illuminata dalla Resistenza al fascismo e al nazi-

simo (quando essi furono combattenti per la libertà) e dalle indimenticabili e brevi speranze della Liberazione, nella nostra città di Perugia, alla cui bellezza profonda e severa, al cui paesaggio spontaneo e luminoso la mia mente commossa non può non associare quei ricordi lontani, e l'affetto per quel giovane umbro.

Walter Binni  
con Aldo Capitini

Dalla città  
natale  
Paolo  
era

venuto ancora bambino a Roma e qui era cresciuto fra i primi studi e la scelta decisiva dello studio dell'arte e dell'architettura che lo portò, all'inizio di questo anno accademico, sui 19 anni, ad iscriversi alla Facoltà di architettura, dove frequentava, con avidità di cultura e con rigore intransigente di appassionato e lucido giudizio, le lezioni di Zevi, e di Quaroni, che sarebbero stati i suoi maestri liberi e congeniali e che ora lo piangono insieme agli amici e agli estimatori di lui e dei suoi genitori.

Paolo, a Roma fin da ragazzo, aveva associato allo studio, all'amore profondo dell'arte di cui avidamente seguiva tutte le manifestazioni, nella letteratura, nel teatro, nella musica, anche l'amore per l'attività sportiva che aveva contribuito a rendere particolarmente vigoroso il suo corpo snello

ed elegantissimo, e che aveva variamente esercitato insieme al suo bisogno di vita associativa nello scoutismo cattolico. Così come lo ricordano anche quei padri canadesi della sua parrocchia e della sua associazione, i quali hanno voluto spontaneamente e pubblicamente ricordare, in questi giorni tristissimi, accanto alle sue qualità morali e intellettuali, anche la sua robustezza e prestanza, di contro ai turpi tentativi di spiegare la sua tragica morte come dovuta a malattia e a debolezza fisica e nervosa, assurda in chi, sciatore e rocciatore, sarebbe stato colto da capogiro e vertigine su di un muretto alto pochi metri.

Forte e padrone delle sue forze fisiche e morali, Paolo viveva intensamente il frutto della sua natura e della sua educazione familiare, in un costume di lealtà assoluta, di chiarezza mentale e morale, di volontà e coraggio di verità, su cui egli aveva fondato anche la sua religiosità aperta e spregiudicata. Né questa, in lui così autentica e ricca di prospettive di svolgimenti e di ampliamenti culturali, gli aveva in alcun modo precluso scelte politiche decise nel campo democratico di sinistra fino alla sua iscrizione alla Federazione Giovanile Socialista, in cui egli intendeva portare e realizzare - anche con salutare e giovanile impazienza e irrequietezza - il suo bisogno di lotta per la giustizia sociale di tutti e per tutti, per la libertà di tutti e per tutti. In questi ultimi mesi, nel contatto

con l'università e con le offerte culturali più valide e aperte, egli si veniva rapidamente maturando sempre meglio, unendo e articolando le sue esigenze di impegno culturale e politico che lo avevano coerentemente portato a prendere subito posizione nelle associazioni studentesche democratiche coerenti alla sua prospettiva socialista, a partecipare ad una lotta decisa - pur nel suo bisogno profondo di apertura, di persuasione, di rifiuto di ogni forma di violenza e faziosità - contro le forze dell'incultura, della rozzezza mentale e morale, del terrorismo teppistico, con cui egli si trovò subito in netto, intransigente contrasto. Ora, nell'apertura più luminosa della sua giovane vita, nell'impegno dell'esercizio più attivo ed intero della sua purezza morale, della sua intelligenza, della sua fantasia fervida, egli è stato violentemente, bruscamente, drammaticamente, strappato alla vita, al futuro, agli amici, ai compagni, ai maestri, ai genitori.

Nulla ci può ripagare della sua scomparsa, della perdita della sua presenza sensibile, su cui, chi lo conobbe e anche chi solo lo ha, in questi giorni, "conosciuto" nelle fotografie e nella descrizione degli amici, ha lungamente e tristemente fantasticato, vagheggiando affettuosamente i tratti puri, l'inclinazione e il taglio del suo volto lieto e pensoso, intelligente e intensamente serio.

Ora egli e noi siamo stati privati di tutto ciò.

Ma non dal caso, da un incidente fortuito, secondo una vile riduzione della sua morte e del significato di questa, a cui ci opponiamo con tutte le forze del nostro sdegno e del nostro disprezzo morale, umano, civile.

Perché altrimenti saremmo qui riuniti in una vastissima assemblea di docenti, studenti di Roma e del resto d'Italia, uomini di cultura, lavoratori, uomini politici, parlamentari di tutti i partiti antifascisti, fino al vice presidente del Consiglio Pietro Nenni, al segretario del Partito socialista De Martino, i quali questa sera visiteranno ufficialmente le facoltà occupate?

Perché altrimenti tutte le facoltà di architettura d'Italia sarebbero chiuse e tante università chiuse od occupate con la bandiera a lutto? Perché altrimenti la parte migliore e più vera dell'Italia sarebbe qui



Pagine a cura  
di Lanfranco Binni  
e Maurizio Mori

omaggio a Walter Binni

presente o realmente o attraverso messaggi e manifestazioni che si svolgono contemporaneamente in tante altre città italiane?

Perché allora il Paese sarebbe, com'è noto scosso, da un moto profondo di dolore, di collera, di protesta, di volontà di lotta, in uno di quei rari momenti della verità e della coscienza, che contano più della politica pratica e che sono le radici profonde della stessa politica e della stessa azione concreta?

Perché, perché è morto Paolo Rossi?

Anzitutto perché egli era un giovane democratico e antifascista, e in Italia, dopo la Liberazione, da tempo muoiono violentemente solo i democratici e gli antifascisti! Tale sua qualità lo designava insieme agli altri giovani democratici antifascisti alle aggressioni brutali, alla abietta volontà distruttiva di quei gruppi di azione squadrista che da tempo agiscono indisturbati e incoraggiati nell'Università di Roma esercitando, con pertinace bestialità, quel costume di violenza, ancora pubblicamente difeso e propagando fino in Parlamento da quei tetri straccioni intellettuali e morali che danno l'avvio ai giovani teppisti.

Straccioni e teppisti e, a livello più profondo, sventurati che cercano con l'attivismo squadrista e la violenza, di compensare la loro incapacità a vivere nella dimensione e nella misura degli uomini veri, essi che non hanno nulla capito della vita e della storia, nulla della civiltà, nulla dell'umanità, di cui essi rifiutano e spezzano i vincoli profondi, nulla delle parole inutilmente rivolte loro da chi si sforza (e con quanta fatica e ripugnanza!) a volerli considerare pur uomini, a proporre loro una superiore legge di discussione, di rispetto dell'avversario, invece della sua distruzione fisica.

Ma Paolo è morto anche perché troppo grande è la sproporzione, la tragica sproporzione del nostro Paese fra una maturazione vasta di ideali democratici e una prassi di avversione, o quanto meno di diffidenza a questa, là dove essi dovrebbero essere tutelati e difesi contro i velenosi frutti della educazione alla violenza.

Perché troppa è la distanza fra la Costituzione nata dalla Resistenza e la mentalità e la pratica dei detentori di strumenti repressivi spesso inadeguati o spesso addirittura contrari al loro scopo costituzionale.

In questa sproporzione, troppo a lungo, troppo a lungo, si è persistito, sin nel recente passato, nel costruire quegli strumenti, che dovrebbero funzionare a difesa dei diritti costituzionali dei cittadini e della vita democratica, in maniera decisamente contraria, sostenendo, e a volte incoraggiando e premiando arbitri e sopraffazioni, purché compiuti a danno dei democratici. Né ci si può accontentare delle più recenti buone intenzioni certo interessanti, promettenti, ispirate da coscienza antifascista e democratica, se ad esse non seguono atti concreti e coerenti, di cui l'attuale governo democratico ha non solo tutte le

possibilità, ma anche il dovere.

In questo contesto più generale la morte tragica di Paolo Rossi deriva da una causa più vicina e legata all'Università di Roma.

So di pronunciare un giudizio gravissimo e durissimo, e come vecchio professore universitario avrei preferito non dover essere stato costretto dai fatti a pronunciarlo come esso è e deve essere, così opposto recisamente agli avallati assurdi da parte di chi, per la sua stessa autorità specifica, avrebbe potuto e dovuto almeno attendere di conoscere l'ordine del giorno votato dal Consiglio della Facoltà di lettere, il verbale della relativa seduta, le numerose dichiarazioni e testimonianze di docenti, studenti, parlamentari dei partiti di opposizione e di governo.

Quell'ordine del giorno e quelle dichiarazioni denunciano fra le responsabilità del tragico avvenimento, un modo di governo di questa Università e un uomo di cui non intendo qui fare il nome, perché esso macchierebbe, con la sua vicinanza, quello del giovane morto per l'aggressione fascista e per le possibilità ad essa concesse da quel detentore del potere universitario romano.

Di quell'uomo non si sa se più condannare l'incoscienza e l'imprevidenza o la cosciente faziosità, l'assenza o la presenza negativa in queste tragiche giornate, quando egli, oltretutto, non ha neppure considerato doveroso di venir di persona sul luogo della tragica vicenda, non ha ritenuto doveroso e umano di prendere diretto contatto con i genitori di Paolo, di recarsi, dove un suo studente agonizzava e moriva a causa dell'aggressione fascista e viceversa si è preoccupato, con gesto inaudito nella storia dell'Università italiana di chiamar subito la polizia per invitarla a sgomberare con la forza (come purtroppo la polizia ha fatto e poteva non fare) la Facoltà di lettere occupata pacificamente da studenti e docenti. E poi non si è vergognato di rilasciare ad una stampa compiacente ed interessata dichiarazioni patentemente false e insultanti per la memoria della vittima.

Quell'uomo, dico, è certamente da un punto di vista morale e non solo morale responsabile della morte di Paolo Rossi. Egli ne ha preparato la morte con infiniti atti di assenza e di presenza negativa, con l'incoraggiamento dato ai gruppi violenti e anticostituzionali, lasciandoli liberi di provocare e aggredire gli studenti democratici e inermi, di insultare docenti ed uomini del più alto valore morale ed intellettuale, tollerando e difendendo la presenza di scritte anticostituzionali in locali da lui controllati, rifiutando di prendere nella dovuta considerazione denunce precise degli organismi studenteschi democratici, proteste di illustri docenti, lasciate spesso villanamente senza risposta.

Quale meraviglia allora se in questo clima da lui creato si poteva giungere alla tragica morte di un giovane democratico?

D'altra parte, quale meraviglia, se neppure una tragedia simile è bastata a far comprendere a quel-

l'uomo i suoi doveri e - una volta che ancora questi venivano da lui ignorati - a fargli comprendere l'elementare necessità di abbandonare un posto così indegnamente occupato.

Dolore, sdegno, protesta, si fondono e convergono di nuovo nella memoria bruciante e nell'omaggio che rendiamo alla giovane vittima che abbiamo accompagnato verso la tomba.

Vittima inerme e pure non inconscia delle ragioni e degli ideali che l'hanno condotta a morte, Paolo credeva e voleva che il mondo fosse liberato da ogni oppressione, fosse più aperto, più puro, più degno degli uomini veri. E perciò prendeva posizioni ed impegni con se stesso e con gli altri. E, poiché era studente, riteneva suo dovere lottare per un rinnovamento profondo dell'università. E poiché era studente a Roma, riteneva suo dovere anzitutto lottare contro la vergogna della violenza fascista in questa Università.

Per questo (e non per un'impossibile consolazione ai suoi genitori, a cui ci stringiamo affettuosamente e fra-

terni, pregandoli solo di sentire il grande amore che sale verso di loro da tutti noi, la riconoscenza nostra per avere dato vita ed esempio ad un giovane di così alte qualità) noi intendiamo salutare Paolo Rossi, non solo con un rimpianto profondo, ma con un impegno virile e civile. Egli stesso, per la sua vita e per la sua morte, non ci chiede tanto onoranza e rimpianto (nessuno di noi lo dimenticherà mai, lo avremo presente nelle ispirazioni più alte della nostra vita) quanto ci chiede - anzi comanda con la voce assoluta dei morti (i morti non si possono tradire, non si possono smentire, non si possono abbandonare alla morte e alla solitudine del sepolcro), ci comanda un impegno coerente al significato della sua vita e della sua morte. Ci comanda di essere fatto vivere da noi nella nostra azione costante e indomabile per i suoi e i nostri ideali.

Un'azione concreta, coraggiosa, intesa a far sì che Paolo sia l'ultima vittima di una situazione assurda e vergognosa, a far sì che, intanto e subito, questa Università

sia resa pulita e decente, a far sì che tutta l'università italiana abbia una vita interamente democratica, sicura, degna, e che ciò trovi posto in una energica trasformazione democratica di ogni aspetto della vita del nostro paese; poiché la lotta per l'università non è che una parte della nostra lotta per il rinnovamento del nostro paese.

Questo impegno viene qui preso da quanti qui siamo riuniti. Ma soprattutto, pensando a Paolo io mi rivolgo ai giovani, agli studenti. Essi sono il nostro futuro (quel futuro che Paolo portava in sé e che gli è stato crudelmente negato), essi sono la nostra virile speranza (quella speranza che è stata atrocemente recisa nella vita di Paolo), essi sono coloro che porteranno più avanti nel tempo la prosecuzione di questa nostra lotta: una lotta democratica, coerente ai metodi e ai fini della democrazia, decisissima nella scelta di ciò che rende degna la vita degli uomini e nel rifiuto di tutto ciò che la deturpa, la contamina e la rende peggiore della morte.

6 novembre 2007



Giornata di studio, nel decennale della morte

## Storia e Poetica in Walter Binni

Perugia, martedì 6 novembre 2007



**Sala dei Notari,  
Piazza IV Novembre**  
ore 10,00-12,00

### Strumenti per la ricerca

Presentazione della nuova edizione ampliata del volume **La tramontana a Porta Sole**.

**Scritti perugini ed umbri**, coedizione Morlacchi - Fondo Walter Binni.

Introducono:

Andrea Cernicchi, Assessore alle Politiche culturali e giovanili del Comune di Perugia  
Silvano Rometti, Assessore alla Cultura della Regione dell'Umbria.

Saranno presenti studenti e studentesse dei Licei e delle Università di Perugia.

Testimonianze di Claudio Carnieri, Maurizio Mori, Raffaele Rossi.  
Coordina Sandro Allegrini.

Presentazione del sito  
[www.fondowalterbinni.it](http://www.fondowalterbinni.it)  
a cura di Lanfranco Binni.

**Archivio di Stato,  
Piazza Giordano Bruno**  
ore 16,00-18,30

### Critica e poetica

Firma della convenzione per l'affidamento dell'archivio del Fondo Walter Binni all'Archivio di Stato di Perugia.

Presentazione del carteggio Capitini-Binni, coedizione Carocci/Fondazione Capitini.

Intervengono:

Luciano Capuccelli, presidente della Fondazione Capitini  
Mario Martini, presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Capitini  
Lanfranco Binni e Lorella Giuliani, curatori.

Critica e poetica in Walter Binni: lezione-seminario di Chiara Biagioli, autrice di una monografia in corso di pubblicazione su Walter Binni.

Comitato Promotore:

Archivio di Stato di Perugia  
Comune di Perugia Assessorato alle Politiche Culturali - U.O.  
Biblioteca Augusta e U.O. Politiche alle Attività Culturali  
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria  
Fondazione Aldo Capitini  
Fondo Walter Binni  
Micropolis  
Ufficio Scolastico Regione Umbria  
Umbria Libri

Per informazioni:  
tel. 075 5772815, 075 5772416  
[www.comune.perugia.it/cultura](http://www.comune.perugia.it/cultura)

eventi  
events

omaggio a Walter Binni

Circa tre anni fa "micropolis" si è occupata del labirinto della sanità umbra cercando di mettere a fuoco luci e ombre di un settore tanto delicato quanto oneroso che assorbe più dei due terzi del bilancio regionale. Va subito detto, anche per correttezza nei confronti dei tanti operatori sanitari che quotidianamente si impegnano nel fornire risposte alla domanda di salute, che la sanità umbra è tra le migliori nel panorama italiano. Non a caso "micropolis" titolava "Potrebbe star meglio", elencando alcuni ostacoli che si frappongono al miglioramento dei servizi.

Diciannove ospedali per poco più di 800 mila abitanti sono troppi; significano spreco di risorse umane e doppioni di apparecchiature, significano privilegiare la quantità rispetto alla qualità. Una tardiva risposta a questo problema è rappresentata dagli accorpamenti in atto di plessi ospedalieri diversi che fra qualche anno saranno reallizzati.

Il primo a vedere la luce sarà quello di Gubbio-Gualdo Tadino ormai in dirittura d'arrivo anche se l'inaugurazione è stata rinviata più volte per una discutibile programmazione dei lavori e una mancata sincronizzazione dei tempi della realizzazione dell'edificio terminato a fine luglio con i bandi d'appalto delle attrezzature. Tempi più lunghi per i plessi ospedalieri di Todi-Marsciano e Narni-Amelia. Sono sempre troppi ma almeno ci sono alcuni timidi segnali di riduzione.

La spesa affrontata per il numero eccessivo degli ospedali mette a rischio il diritto primario alla salute del cittadino. Gli amministratori alle prese con la quadratura dei conti e con le esigenze e gli appetiti contrastanti dei diversi poteri in campo danno un colpo al cerchio e uno alla botte. Da una parte si accontentano i campanilismi di qualche amministratore locale timoroso di perdere consensi elettorali, dall'altra si applica alla gestione della salute quella che Federico Caffè ha definito la teoria della *ragioneria contabile* come se si trattasse di una qualsiasi fabbrica di bulloni. Anche il centrosinistra ha sposato questa filosofia economica che sostiene che la sanità è un'azienda come altre e quindi deve tenere i conti in pareggio. Apparentemente giusto se i tagli fossero fatti nella direzione giusta e se portassero ad un aumento della qualità dei servizi sanitari. Invece, troppu spesso i tagli colpiscono i cittadini costret-



# Percorsi ad ostacoli

di Paolo Lupattelli

ti a liste di attesa, a viaggi della speranza fuori regione e al ricorso alla sanità privata. Grande clamore mediatico è stato fatto sul caso dei tredici operatori sanitari assenteisti scovati al Silvestrini. Tredici su circa quattromila dipendenti sanitari della sanità regionale. Una percentuale irrilevante rispetto all'assenteismo fisiologico di altri comparti. Giusto rilevare e colpire gli illeciti. Ma come mai tutti i solerti censori non applicano la stessa tenacia nella ricerca delle cause discutibili delle liste di attesa, nell'esaminare i casi più eclatanti di invadenza degli spazi della sanità pubblica da parte di quella privata, nel conflitto di interessi nell'esercizio della professione medica? Per distrazione, disinformazione o perché è più complicato disturbare alcuni baroni che fanno confusione tra sanità pubblica e quella privata? L'altro macigno pesante per la sanità è l'invadenza dei partiti che

non perdono occasione di controllare il settore per ricercare consensi. Qualche esempio. Presto muoverà i primi passi l'*Agenzia Umbria Salute*, nuovo ente fortemente voluto dai gruppi di potere che contano, anche in sostituzione del *Consorzio acquisti* pensato per accorpate e ottimizzare alcune funzioni amministrative delle Asl come gli acquisti, la gestione degli stipendi e liberare personale amministrativo da destinare ai distretti che operano sul territorio. Al suo vertice andranno amministratori che riflettono la composizione della giunta regionale. Sarà interessante seguire i primi passi di questa nuova agenzia regionale per valutare se si tratta dell'ennesimo carrozzone destinato a fare una brutta fine o di uno strumento efficiente. Per ora si può solo dire che ancora in fasce, invece di liberare risorse per il territorio le assorbe ma potenzialmente rappresenta un formidabile strumento di potere. Notizie preoccupanti anche per il futuro degli anziani. L'invecchiamento della popolazione e la conseguente domanda di posti per la riabilitazione imporrebbero un trasparente e generale confronto per la localizzazione dei nuovi plessi, magari tenendo conto delle strutture ospedaliere dismesse. Invece, anche in questo campo si assiste ad una mancanza di governo delle spinte localistiche da parte della Regione. In assenza di scelte per la costruzione di una rete di plessi riabilitativi, l'amministrazione di Trevi ha ristrutturato un palazzo da destinare a 52

posti letto per la riabilitazione intensiva. Semplice e furbetto il progetto: mentre gli altri discutono, Trevi realizza e di fronte al fatto compiuto le autorizzazioni regionali necessarie arriveranno. E se l'esempio venisse seguito da altri sindaci in cerca di consenso? Saltarebbe ogni programmazione e razionalizzazione della rete ospedaliera umbra, aumenterebbero gli appetiti dei campanili, i centri decisionali tradizionali sarebbero sputtanati e, in attesa dei necessari assestamenti politici dovuti alla nascita del Pd, apparirebbero, se non nudi, alquanto discinti. Mentre si annaspa nel tentativo improbabile di soddisfare allo stesso tempo le esigenze campanilistiche e quelle reali dei bisogni di salute vengono penalizzate le politiche di integrazione socio-sanitaria e quelle di prevenzione. A rimetterci sono anziani, tossicodipendenti, i lavoratori, insomma gli strati meno tutelati. Si parla tanto di sicurezza e, più o meno consapevolmente, non si combattono le cause reali che rendono meno sicure le città e i luoghi di lavoro. Risultato: l'Umbria ha poco invidiabili primati sugli incidenti sul lavoro, sulle morti per droga e perde i colpi nelle politiche di prevenzione sul territorio. A mettere in secondo piano i problemi reali della sanità umbra ci pensa il polo unico regionale di Sant'Andrea delle Fratte, il Silvestrini, con le sue inaugurazioni mensili, ultima quella del nuovo reparto di ostetricia-ginecologia. Tutto bene. No. A parte i

problemi inevitabili legati al trasferimento da Monteluce, quello che colpisce di più è la mancanza di programmazione, la confusione e il dualismo di poteri. Rinnovata faticosamente la convenzione quadro nel 2006 manca ancora la convenzione attuativa, cioè il regolamento dei rapporti tra ospedale e università con ripercussioni non indifferenti sull'organizzazione interna, su quella regionale e sulla formazione universitaria. La politica non è riuscita neanche a mantenere una linea continuativa per gestire un trasferimento epocale destinato a durare qualche secolo e ha prodotto una girandola notevole di direttori e commissari; perdura una lotta sorda tra i circa 440 medici ospedalieri e i circa 150 universitari. Motivo? La conquista dei primariati.

Attualmente l'equilibrio è fortemente sbilanciato a favore degli universitari che ricoprono circa l'80 per cento delle apicalità. Insomma, il Rettore al suo terzo mandato sembra essere il vero sovrano della sanità umbra, un sovrano attento a tutelare le carriere dei suoi grandi elettori e a far valere il peso e le competenze della Facoltà di Medicina.

Situazione ottimale per il Magnifico ma con qualche conseguenza: due neurochirurgie, Perugia e Terni, che però registrano mobilità passive; coperture di primariati come quello di radioterapia oncologica e anatomia patologica continuamente rinviate; doppia conduzione a Medicina nucleare: primario che prima va in pensione poi fa ricorso e riacquista il vecchio ruolo in coabitazione con il nuovo direttore; due cardiocirurgie a Perugia e a Terni; concorsi singoli come quello di Chirurgia plastica, bandito dalla Regione per il primariato della Asl 1 dell'Alta Umbria dove da due anni manca il primario di Chirurgia generale. Insomma, l'elenco dei problemi è lungo e preoccupante. E forse per mettere un qualche freno a questa giungla che Cgil-Cisl-Uil propongono con forza l'introduzione dei dipartimenti come modello di organizzazione aziendale. Dice Pino Giordano responsabile regionale dei medici della Cisl: "L'introduzione dei dipartimenti può rappresentare una svolta, ma prima bisogna porre sul tappeto la questione del rapporto tra ospedalieri e universitari". Nelle intenzioni del sindacato i dipartimenti dovrebbero essere lo strumento della gestione, del coordinamento, della verifica dell'assistenza, della razionalizzazione delle risorse umane ed economiche per evitare duplicati e disservizi. Insomma, come chiedere ai baroni feudali di condividere il potere con i servi della gleba. Forse è proprio per questo che la loro istituzione viene continuamente rinviata. Troppi fastidi e controlli per chi il potere lo detiene già e non ha alcuna intenzione di dividerlo. Segnali inquietanti dalla sanità umbra.

Come dicono a Perugia, *gli atti n'en belli dice 'l'rospo che vede aguzza lo zeppo*. Quella sanità che potrebbe star meglio sta oggi peggiorando.



Felicia Oliviero  
**LEGAMI  
CONTROVERSI**

Luciana Tufani Editrice

Pagine 238 più 16 illustrazioni, Euro 15,00

Per acquistarlo richiederlo in libreria,  
via internet: [www.tufani.it](http://www.tufani.it),  
presso l'Associazione Culturale "La Goccia"  
e-mail: [ass.lagoccia2007@libero.it](mailto:ass.lagoccia2007@libero.it),  
Tel. 3484739250

**L**a programmazione televisiva dei prossimi mesi potrebbe riservarci delle grosse sorprese: infatti è in arrivo sui nostri schermi quella che si preannuncia come la geniale risposta italiana alla fortunata serie televisiva americana *E.R. Medici in prima linea*: si tratta di una miniserie dal paradigmatico titolo *E.R. Medici al capolinea* e si distingue da quella americana solo per un piccolo, quasi insignificante, particolare: nella versione nostrana i medici sono tutti incapaci!

La miniserie ha comunque ottenuto una menzione speciale al festival "Gogna mediatica" di Locarno assicurandosi il premio "Torquemada" come primo classificato nella speciale sezione video intitolata "Inquisizione medica".

Alla notizia le associazioni di categoria hanno reagito vivacemente ritenendo i contenuti, i dialoghi e le scene del serial televisivo altamente lesivi della dignità e del prestigio della classe medica ma, soprattutto, hanno denunciato alcune irregolarità nella composizione della giuria del Festival ove erano presenti rappresentanti di alcune associazioni di consumatori dal nome alquanto sospetto, quali: "Con noi o contro di noi", "Provare per credere", "Credere, obbedire ma combattere i medici".

Ulteriori sospetti ha evocato poi la scelta della Presidenza della giuria affidata a Gina Estrada, una procace casalinga di Cuneo, capo carismatico dell'Associazione nata come risposta populista a "Medici senza frontiere" e cioè "Pazienti senza pudore".

Tra le vibranti proteste dello sparuto gruppo dei sostenitori del SSN, gli applausi faziosi dei giornalisti del periodico "Malasanità" e degli iscritti all'Associazione "Vittime delle liste di attesa", il serial è stato mandato in onda in anteprima.

Già dalla prima puntata, girata all'interno dell'Ospedale Fatebensepotetealtrimenti-asteneretevi Fratelli si avverte un clima leggermente demagogico e qualche piccolo pregiudizio nei confronti della classe medica. Infatti nella inquadratura iniziale si vede un chirurgo che si sta lavando i calzini in corsia con un Ace-inibitore convinto che possa togliere le macchie di candeggina, mentre i suoi colleghi, facendo le parole crociate, dissertano sul significato del termine Polisorbato, indecisi tra "individuo sottoposto a molteplici percosse" e "gelato artigianale a base di frutti di bosco". Intanto in sala operatoria due ortopedici, per decidere quale ginocchio operare, fanno la conta sotto lo sguardo allibito del paziente, mentre in corsia ben 24 degenti sono ospitati in lettighe a "castello".

Nel frattempo, in Direzione, è in atto un acceso confronto con i Sindacati Medici per rendere operative le nuove modalità di rilevazione automatica delle presenze; il Direttore sanitario annuncia provvedimenti severi concertati con il Direttore del Carcere di San Gimignano, fresco di nomina quale consulente dell'Azienda: accanto ai terminali verranno infatti posizionate delle telecamere che inquadreranno, oltre il volto, anche le mani dei medici per valutarne le condizioni igieniche e, dopo la timbratura con il badge personale, sarà necessario depositare le impronte digitali per ottenere l'accesso alla Struttura; verranno utilizzati nuovi codici di timbratura per un

Prossimamente su questi schermi

# E.R. Medici al capolinea

Stefano Lentini



maggior controllo del dipendente e quanto prima saranno operative nuove regole:

- durante l'orario di servizio non si potrà andare al bagno più di tre volte al giorno;
- prima dovrà essere strisciato il badge negli appositi terminali posti fuori dei cessi digitando 00 ESCE seguito dal codice 00 ENTRA;
- la permanenza al bagno non potrà essere superiore ai 3 minuti e alla fine, dopo essersi lavati le mani sotto l'occhio vigile delle telecamere poste negli antibagni, si dovrà digitare 00 ESCE e poi 00 ENTRA prima di riprendere servizio;
- ogni spostamento del dipendente da un Reparto all'altro sarà controllato dalle telecamere;
- ad ogni porta dovrà essere rigorosamente utilizzata la sequenza ENTRA, ESCE, ENTRA, ESCE.

Per un miglior controllo il Direttore del carcere suggerisce l'uso di microchip da inserire nel quadricipite del dipendente o in alternativa il braccialetto elettronico, ma le proposte vengono bocciate sonoramente dai Sindacati medici con la motivazione che i dispositivi proposti, anche se molto efficienti e del tutto legittimi sul piano etico, avrebbero però potuto provocare allergie. I bellicosi rappresentanti di categoria nell'aspro confronto con la Direzione strappano comunque una importante risultato: ai dipendenti sarà concessa la possibilità di utilizzare una volta al mese l'uscita segreta dell'Ospedale digitando il codice 007 ESCE.

Le puntate successive del serial sono animate da imbarazzanti situazioni legate in parte alle nuove modalità di timbratura: un ginecologo che aveva sbagliato la corretta sequenza viene accusato di aver passato 3

minuti in sala operatoria e più di otto ore al cesso; un anziano internista sofferente alla prostata, disperato per essersi giocato

già alle 11 di mattina le tre possibilità di andare in bagno viene sorpreso da una specializzanda mentre urina in corsia dentro il vaso di un ficus benjamin adducendo quale patetica spiegazione la sperimentazione di una nuova modalità di uroflussimetria.

Veramente cruenta la scena finale che si svolge in un bar vicino all'ospedale: la telecamera inquadra un signore con il camice bianco che sta sorvegliando un caffè; l'attenzione dei presenti si posa sempre più insistentemente su di lui e un anziano signore additandolo dice: "Lo riconosco, è il chirurgo che doveva operare mia moglie e che invece ha operato per errore la vicina di letto! Tra l'altro l'intervento è venuto pure bene!". E un altro: "E' un assenteista, è un macellaio, deve essere punito!". Il malcapitato, incredulo viene pestato dagli avventori, aiutati dal barista.

Solo a tarda sera viene fatta piena luce sull'accaduto, quando si scopre la vera identità del povero disgraziato: si trattava del garzone del macellaio che dopo aver fatto una consegna all'Ospedale stava sorvegliando il meritato caffè!

In conclusione *E.R. Medici al capolinea* ha vivacità e smalto, la trama è avvincente e realistica, spontanea la recitazione che si giova di veri medici disoccupati, inoccupati, pensionati.

Rimane qualche ragionevole sospetto sul regista che, pur difendendosi con grande energia dall'accusa di scarsa imparzialità e di accanimento nei confronti della classe medica, ha però alla fine ammesso di essere il Presidente dell'Associazione menaprofit dal nome inquietante: "Una mela al giorno...".

**Un prodotto a marchio Coop non ha niente da nascondere.**



**La sicurezza dei prodotti a marchio Coop è garantita da oltre 2 milioni di analisi l'anno.**

Alla Coop siamo convinti che il vero peccato sarebbe dover rinunciare alla genuinità che la Natura ci offre. Una dote che cerchiamo di garantirvi seguendo i prodotti a marchio Coop lungo tutto il processo produttivo e ponendo la qualità e la rintracciabilità come nostri primi obiettivi. Perché, per noi di Coop, offrirvi sempre il meglio è una tentazione a cui non possiamo fare a meno di cedere.

**coop**  
LA COOP SEI TU.

# Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale

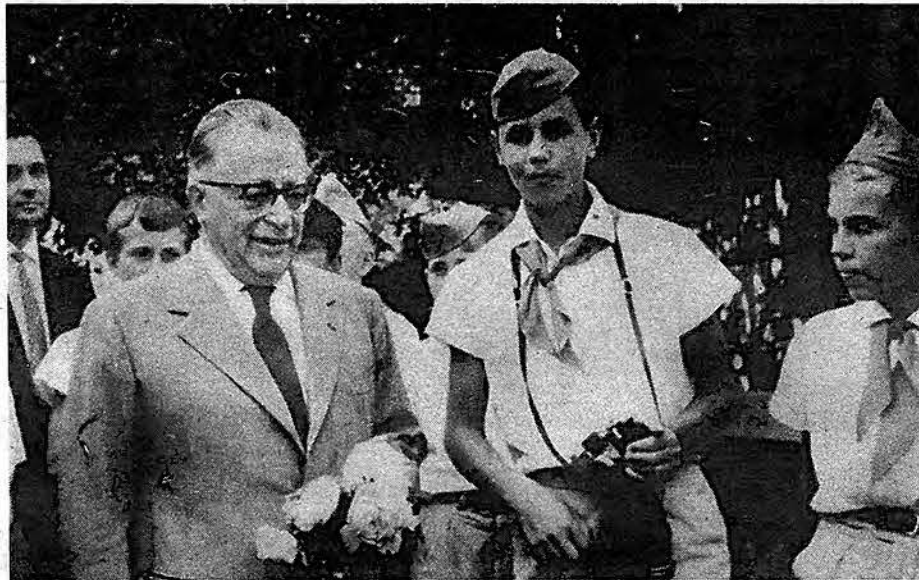
Roberto Monicchia

L'obiettivo di ridare spessore al dibattito sul comunismo italiano, stretto tra la fuga dal passato della sinistra e la criminalizzazione della destra, gnida la ricerca di Carlo Spagnolo sul memoriale di Yalta che attorno al celebre "testamento politico" ricostruisce il percorso politico-teorico degli ultimi anni del segretario del Pci (Carlo Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci - Fondazione Istituto Gramsci, Roma 2007). Confutata l'ipotesi che vede nel viaggio in Crimea un sostegno agli avversari di Kruscev nel Pcus, il documento viene inquadrato, oltre le divergenze con il Pcus circa l'opportunità di una conferenza internazionale dei partiti comunisti, come ultima tappa di uno sforzo di ridefinizione dei caratteri del movimento comunista internazionale.

Dalla crisi del 1956 Togliatti ricava infatti l'urgenza di un approccio nuovo, capace di tenere insieme diverse vie al socialismo e l'unità del comunismo internazionale. Togliatti si muove non solo per rilanciare l'autonomia del Pci, obiettivo già in parte conseguito all'VIII Congresso, ma per indicare una via d'uscita all'intero movimento.

A questo proposito le formule del policentrismo e dell'unità nella diversità non sono la mera ripresa della linea del frontismo e della democrazia progressiva del 1944-1947, perché tengono conto di condizioni internazionali e nazionali molto mutate.

Sullo sfondo vi è la politica di coesistenza pacifica, che rappresenta sia il risultato dell'espansione del campo socialista, sia la garanzia di un rilancio della "rivoluzione in occidente": ciò significa la possibilità di una transizione pacifica, attraverso un percorso di "riforme di struttura" che mutino i rapporti di forza



all'interno del capitalismo. Riconoscimento reciproco dei blocchi e rifiuto della guerra sono essenziali per questa possibile ripresa della "guerra di movimento". Fra il 1956 e il 1962 il Pci avvia un'ampia discussione sulle trasformazioni del capitalismo italiano, sull'integrazione europea, sulle prospettive

## Il memoriale di Yalta, "testamento politico" che ricostruisce il percorso teorico-politico degli ultimi anni del segretario del Pci

del centro-sinistra. E' un dibattito che Togliatti promuove e indirizza, badando sempre a mantenere fermo il legame, anche nella polemica, con il movimento comunista.

E' la logica con cui Togliatti imposta il

dibattito sullo stalinismo: cautela storicista, ma anche, oltre la denuncia del culto della personalità, individuazione di "degenerazioni" del sistema sovietico. E' un punto di equilibrio molto precario, che produce continue oscillazioni. La proposta del "policentrismo" è il punto culminante del percorso: non si tratta di una semplice proposta organizzativa: democrazie popolari, ex colonie, Europa occidentale, devono essere in grado di sperimentare vie autonome, oltre il modello bolscevico, nella conquista e nella gestione del potere. E' il portato di un'analisi più articolata del capitalismo e dell'evoluzione della decolonizzazione. E' la consapevolezza dei rischi che comporta il conflitto tra Urss e Cina. E' infine la presa d'atto che i partiti comunisti d'occidente, per rilanciare il proprio ruolo, devono fare fronte a un'evoluzione economico-sociale che smentisce tanto le ipotesi "crolliste" quanto l'inevitabile subalternità europea all'imperialismo americano.

Questo ampio disegno si scontra con ripetute difficoltà. L'interpretazione sovietica

della coesistenza pacifica non esclude forme di autonomia nazionale, ma rifiuta l'ipotesi di più centri internazionali, specie dopo lo strappo cinese. A livello europeo la non equidistanza del Pci tra le due superpotenze rende impraticabile il dialogo con le sinistre socialdemocratiche e i cattolici, mentre i rapporti con il Pcf si inaspriscono. In Italia la tattica possibilista verso il centro-sinistra è ostacolata tanto dai veti reazionari quanto dalle tensioni e indecisioni del Pci.

La contraddizione insanabile del tentativo togliattiano sta nell'impossibile composizione tra l'appartenenza al comunismo e la completa integrazione nel sistema democratico europeo. Il problema non è tanto il "vincolo esterno", ovvero il legame con l'Urss, quanto il "vincolo interno", ovvero il riferimento all'orizzonte ideale e al movimento internazionale comunista. Togliatti non è in grado di sciogliere quel nodo, e ciò rende in ultima analisi inefficace il suo sforzo di revisione.

Dopo di lui le contraddizioni irrisolte dividono il gruppo dirigente del Pci, la cui compiuta autonomia internazionale ed evoluzione democratica non basterà a risolvere il nodo della "transizione italiana" e dell'accesso al potere.

Spagnolo inquadra l'ultimo Togliatti come politico e teorico consapevole della crisi della prospettiva storica che ha segnato la propria esistenza e un'intera epoca, drammaticamente teso a spendere il prestigio di membro autorevole della vecchia guardia cominternista, per offrire una via d'uscita. Analiticamente impeccabile, la ricerca pecca di anacronismo allorché individua il difetto di fondo nell'ambizione togliattiana di una strategia di gittata internazionale, considerandola il piombo nell'ali della capacità di incidenza politica del Pci. Rischia così di sovrapporre al passato l'odierna cultura del rifiuto di ogni prospettiva di lungo periodo, che, fra l'altro, non pare avere dato gli sperati frutti ai dispersi eredi di Togliatti e del Pci.

## CRACE edizioni



Luciano Costantini  
L'attentato di Canzio  
pp. 96  
euro 9,00



Renato Covino  
Gli equilibristi sulla palude  
pp. 110  
euro 7,50



Roberto Monicchia  
Il mondo a pezzi  
pp. 144  
euro 8,00



Annalisa Bigazzi  
I Montevibiani  
pp. 120  
euro 10,00



Luca Cardinalini  
Un gioco lungo un secolo  
pp. 256  
euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail ([info@crace.it](mailto:info@crace.it)), via internet [www.crace.it/editoria.htm](http://www.crace.it/editoria.htm), per fax 075/9660894

# Anche se è di COCCIO...

Enrico Sciamanna

**C**onfesso di essere rimasto un po' interdetto quando mi è stato prospettato l'invito ad occuparmi della Mostra e del Concorso internazionale del fischietto di Marsciano. Associavo l'oggetto più ad uno svago irritante per bambini, o ad uno strumento malvagio per vigili, o di acustico potere per arbitri, che ad un prodotto che potesse avere un qualche rilievo artistico.

Ignorantemente per la verità, in quanto esiste un ambito di produzione che si stende su uno spazio coprente la superficie del globo e un arco temporale che occupa praticamente tutta la storia. Inoltre è sbagliato immaginare un oggetto tascabile pensando all'attrezzo sonoro, perché l'oggetto di terracotta, ceramica, refrattario, porcellana, ecc. in realtà esaurisce un numero enorme di possibilità fino ad assumere, nella fantasia e nell'abilità dei creatori, una forma monumentale di parecchie decine di centimetri. E suona.

Poiché tale è la condizione perché un centrotavola, un ex voto, un presepe, una macchina devozionale per un santo, una raccolta di animali, possa rientrare nella categoria fischietto. Quindi nello spazio espositivo, per altro opportuno e ben aderente alle vicende della città, dedicato alla storia del laterizio del "Museo dinamico del Laterizio e delle Terrecotte di Marsciano" Palazzo Pietromarchi, migliaia di fischietti si affacciano multicolori dalle teche appositamente predisposte, ordinati secondo criteri geografico-storici, rigorosi. Il museo propone un segno consistente, fornendo un repertorio articolato di un ampio spettro dell'immaginario universale attraverso la semplice soluzione dei fischietti. Tramite la composizione di forme, di storie, di personaggi reali o fantastici, sono descritti costumi, modi di pensare, tradizioni, con soluzioni formali che spesso rientrano a buon diritto nell'ambito dell'arte. Dal Sudamerica, all'Asia centrale ed estrema, all'Oceania, all'Africa, alle varie regioni d'Europa e d'Italia. Il fischietto perciò come eccentrica sintesi antropologica, sia del mondo da cui proviene, ma anche della manifattura ceramica, ai cui elementi tradizionali: terra, acqua, fuoco, aggiunge anche l'aria, che nel normale processo realizzativo viene tassativamente

esclusa, qui necessaria invece a renderlo funzionante, completando la quadrinomia degli elementi. La maiolica e affini sono recentemente oggetto di un rilancio d'interesse, vedi le due contemporanee mostre di oggetti d'arte ceramica, a Deruta e a Perugia, posti all'attenzione del pubblico nel Museo, della prima e nella collezione custodita in Palazzo Baldeschi al corso, nella seconda.

Quest'ultima, denominata *La ceramica del Rinascimento* è di fatto la Collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. Per qualità e rarità dei pezzi esposti è una delle più importanti raccolte di maioliche al mondo. Si potrà ammirarla nella sua veste completa, per la prima volta nella sede espositiva della Fondazione. Frutto di acqui-

dell'apparato espositivo. Gli oggetti in visione sintetizzano la produzione rinascimentale.

Qualche rilievo sulla qualità di alcuni restauri.

La storia della produzione ceramica interseca la storia dell'arte con vicende soggette a giudizi contrastanti. C'è chi la considera a pieno titolo un prodotto appartenente alla qualità maggiore dell'arte, chi invece ne dà una valutazione liquidatoria, qualificandola come minore. Essa vive unanimemente di una gloria adeguata soltanto quando beneficia di un valore aggiunto che la riscatta: il gesto pittorico alto, la modellazione originale, il colore smagliante, il contenuto di valore; altrimenti soggiace sempre, o quasi, al peccato originale della sua collocazione nell'ambito degli oggetti d'uso.

A Deruta la mostra *Inedito* offre una prova ulteriore di quanto possa valere la modellazione e la ricerca cromatica. Nel Museo della ceramica, gestito da *Sistema Museo*, ben noto per la qualità e le iniziative già intraprese in collaborazione con soggetti pubblici e privati, la rassegna propone un repertorio di opere che rappresentano un vero e proprio salto di qualità dal punto di vista tecnico, facendo coincidere prodotto e immagine. Una selezione di manufatti del secolo passato (1900-1950), forniti da col-



lezionisti e appassionati, provenienti dai territori vocati alla ceramica della regione, in rappresentanza dei migliori produttori e delle migliori botteghe. I maestri della tradizione consolidata si affiancano agli sperimentatori, questi ultimi guardano soprattutto all'insegnamento dell'eccellente Gio Ponti e sono apprezzabili per lo sforzo di innovazione che fa raggiungere alle opere una qualità tecnica talvolta stupefacente. Nasce da ciò il rammarico per il sostanziale insuccesso che a tali sacrifici ha riservato la storia, una condanna in un limbo per *connaisseurs*, un prestigio che si apprezza soltanto facendo ricorso ad una competenza poco diffusa. Mentre c'è stata una fortuna ben diversa, anche se spesso al di sotto dei meriti, per i motivi che si diceva sopra, per la tradizionale. Il catalogo è accurato, elegante, completo, ma non potrà - visto l'alto costo di 50 euro - avere la diffusione che meriterebbe.

Completamente vi si potranno vedere 147 pezzi di qualità altissima. La mostra, in versione più contenuta, sarà riproposta in diversi centri italiani e europei dal 6 gennaio. Capolavori da Faenza, da Toscana, Umbria, Marche e da altri centri della penisola. Ma anche manufatti "ordinari", creati per mercati lontani, che si alternano ai motivi raffaelleschi e al prodigioso lustro di mastro Giorgio. I modelli principali sono Pergino e Pinturicchio. Rara la completezza



## Tra arte, fotografia e cinema Garibaldi, immagini del mito

Antonella Pesola

**N**ell'ambito dei festeggiamenti per il bicentenario della morte dell'Eroe dei Due Mondi, la Pinacoteca Comunale di Terni ha voluto una mostra di iconografie garibaldine allestita a Palazzo di Primavera ed inaugurata il 13 ottobre (aperta fino al 18 novembre), offre la possibilità di ripercorrere l'evolversi del mito garibaldino dagli esordi di metà '800 a gran parte del secolo seguente.

L'esposizione curata da Domenico Cialfi e Michael G. Jacob, raccogliendo opere da depositi pubblici locali e più consistentemente da quelli di privati collezionisti, senza pretese di completezza, oltre a dar conto con riproduzioni fotografiche della fase celebrativa post-risorgimentale in dimensione locale, invita a rilevare, attraverso esempi, la continuità di ispirazione nell'arte colta della figura dell'Eroe e si spinge, poi, ad indagare il consolidamento del mito attraverso la fotografia e una enorme quantità di litografie, oleografie, incisioni e stampe che invasero la penisola e l'Europa, traducendosi anche in oggettistica quotidiana di facile divulgazione e in arte di propaganda. L'esposizione testimonia di una produzione dal "basso", anche in oggetti d'uso quotidiano in cui Garibaldi è l'eroe popolare per antonomasia. Del suo straordinario mito manifestatosi in numerosissimi ambiti, non colpisce solo la diffusione, ma anche la durata temporale, mentre la memoria degli altri protagonisti del Risorgimento andò dissolvendosi, per depositarsi nel chiuso dei musei dedicati a quel periodo storico.

La leggenda di Garibaldi ha continuato a coinvolgere ancora gli artisti, come confermano, tra fine '800 e primo '900, alcuni esempi di rinnovamento artistico (in mostra ritratti di Cesare Detti, Dall'Oca Bianca, Luigi Angeloni e un'iconografia prefuturista e divisionista di Gerardo Dottori) o in pieno Neorealismo, negli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale, il caso di Renato Guttuso che ha fatto di Garibaldi l'eroe dei suoi quadri più epici e coinvolgenti, basti rammentare *La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio* (documentata in mostra, con una pregevole riproduzione a colori, firmata dall'artista e di proprietà del Consiglio regionale dell'Umbria).

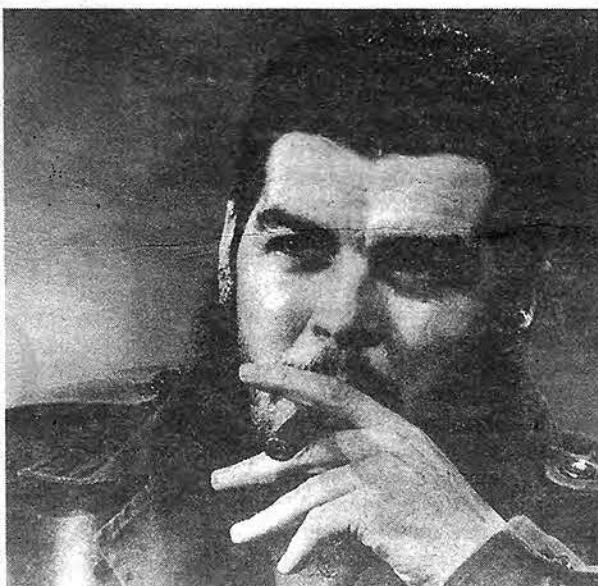
Gli esempi iconografici che si protraggono nel corso del '900 consentono di ripercorrere l'evolversi dell'immagine garibaldina. Come tutti i grandi personaggi, è stato oggetto nel tempo di appropriazioni, rivendicazioni, collocazioni più o meno debite da parte di studiosi, forze politiche, movimenti ideologici e differenti correnti di pensiero. Un personaggio del carisma e della rilevanza di Garibaldi non poteva certo sfuggire a questa legge. E così le sue imprese, ancora lui in vita, sono state ripercorse nei più diversi modi. Si sono contate, nel tempo - e solo per considerarne qualcuna - 'appropriazioni' da parte di socialisti, repubblicani, nazionalisti, interventisti, esponenti del regime fascista, nonché delle varie componenti dell'antifascismo che si rivelano anche in un certo utilizzo nell'iconografia veicolante particolari messaggi.

Completa l'esposizione un montaggio di immagini in movimento desunte da film, capaci ancora di coinvolgere ed appassionare.

## Anniversari

**I**l 7 novembre ricorre il Novantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Non lo ricorderà nessuno. Le rivoluzioni tradite e sconfitte sono eventi sgradevoli che è bene dimenticare. Assomigliano ai trigesimi dalla morte, cui partecipano solo i parenti stretti. Chi è stato contrario al più scriverà "l'avevamo detto", chi è nato alla politica sul suo mito ed ha lucrato su esso si dimenticherà o dirà - come Walter Veltroni - che tanto lui non è mai stato comunista; chi ancora si dichiara tale tacerà imbarazzato. Eppure l'Ottobre ha segnato la storia del Novecento e la fine ingloriosa dello Stato cui ha dato origine è un pezzo dell'attuale sconfitta della sinistra e degli sfruttati. Senza riflettere su questo non c'è nessuna possibilità di riprendere il cammino interrotto. L'Ottobre fu sostanzialmente un tentativo di forzare la storia, di aprire una falla nel modello imperialista che aveva prodotto la prima guerra mondiale, una carneficina di immani proporzioni.

Nacque dalla convinzione di essere in una fase di apertura di una possibilità rivoluzionaria di cui l'Ottobre era solo la prima tappa, cui sarebbe seguita l'esplosione in occidente. Lenin, anche dopo la sconfitta ungherese e tedesca, tenne ferma tale previsione, nella convinzione che la rivoluzione in Occidente si allontanava solo di qualche anno. Previsione sbagliata. Arrivarono i fascismi e, in Urss, lo stalinismo, di cui le prime vittime - è bene ricordarlo - furono i protagonisti dell'Ottobre. Dietro a questo errore c'è, tuttavia, un nucleo di pensiero forte. La rivoluzione è un evento congiunturale possibile, ma non probabile, il tentativo rivoluzionario non ha con certezza esiti positivi. Il suo



successo o la sua sconfitta dipendono dalle consapevolezza diffuse, dai livelli organizzativi delle masse, dalla capacità di creare divisioni nel campo avverso. Accanto a ciò sta l'idea di un mondo capitalista interrelato, d'uno sviluppo ineguale e combinato che produce sempre nuove contraddizioni. I liberisti ritengono di aver scoperto la globalizzazione, in realtà Lenin l'aveva scoperta almeno ottanta anni prima di loro. E d'altra parte le contraddizioni di allora sono quelle su cui continuiamo da sinistra ad agire ancor oggi, con lucidità e capacità strategica ben minori di quelle di Lenin. Ma in questo ottobre, il 9 ottobre, cadeva anche il 40° anniversario dell'assassinio - per mano dei militari boliviani

- di Ernesto Che Guevara. Non dimenticheremo mai l'intervento di Giorgio Amendola che lo definiva uno stratega da farmacia. Gli stalinisti, e Amendola era uno stalinista, lo esecravano quasi quanto gli imperialisti che Guevara combatteva. La diagnosi della destra comunista fu: un altro sconfitto su cui, come per tutti gli sconfitti, non vale la pena di perdere molto tempo.

Oggi il Che - al contrario di Amendola - è un mito, la sua effigie sta sulle magliette dei ragazzi. E' il simbolo d'un eroismo senza interessi (faceva il ministro e andò a morire nella foresta boliviana), dello spirito prometeico del rivoluzionario disponibile fino all'estremo sacrificio e, quindi, tocca esorcizzarne la figura, semmai utilizzando qualche dissidente cubano - come Carlos Franqui - che su "La Repubblica" parla degli errori del Che per attaccare il castrismo e rispolvera l'abbandono del rivoluzionario argentino da parte di Castro e lo sfruttamento che il regime cubano ha fatto della sua figura.

Gli strateghi da farmacia nostrani, quelli veri, del "non sono mai stato comunista", alzano il ciglio, scuotono la testa di fronte al mito di questo cattivo maestro che voleva la liberazione degli oppressi, pensano con repulsione al suo messaggio alla Tricontinentale quello dei "due, tre, molti Vietnam" e dell'esortazione alla ribellione contro l'imperialismo americano.

Guevara è un cattivo esempio, non solo perché era un rivoluzionario e un comunista, ma anche - e forse soprattutto - perché si era dimesso da ministro, cosa che i nostri non sarebbero disposti a fare neppure sotto la minaccia di un plotone di esecuzione.

### libri

"Aur&S", Quadrimestrale dell'Agencia Umbria Ricerche, n. 9, 2007.

E' l'ultimo numero della rivista dell'Aur. L'abbiamo già recensita nei numeri precedenti, sottolineandone la ponderosità e segnalandone l'abbondanza dei contenuti. Detto questo c'è da mettere in evidenza due dati. Il primo è come "Aur&S" assuma sempre più la caratteristica non di un bollettino, ma di uno strumento di approfondimento e di ricerca; il secondo è l'attenzione a tutto campo nei confronti dei fenomeni economici e sociali. In questo numero l'attenzione si concentra sui servizi (acquedotti, trasporti, energia, rifiuti), sull'intreccio tra Europa e regione, sui caratteri della ricerca locale, sulla medicina, sull'agricoltura, sull'università e sul suo rapporto con lo svilup-

po, sui beni culturali. Particolare attenzione viene data alle questioni industriali ed in particolare alle multinazionali con articoli di Mario Giovannetti, Aurelio Forcignano, Ciro Becchetti, Luca Ferrucci e Giovanni Zazzerini, Roberto Graziani, Enrico Gibellieri. Lo sforzo è notevole e ha i caratteri di un tentativo, in parte riuscito, di far dialogare politici, amministratori, grands comis dell'amministrazione regionale e di aziende pubbliche, intellettuali e professori universitari sui temi dello sviluppo e sull'intreccio tra ricerca, innovazione, welfare. La rivista, inoltre, ha l'ambizione di compiere una ricognizione accurata sull'insieme della realtà regionale. Non sempre si individua in questo tipo di riflessione un filo

rosso. Al contrario che nel passato manca un quadro unitario, come fu fino agli anni Novanta - pur con alti e bassi - il nesso tra Regione e programmazione. Manca ossia una politica di riferimento, da ciò la sovrabbondanza dei contenuti e il carattere rapsodico e miscelaneo. Le riviste, purtroppo, o hanno un punto di vista preciso, o sono riviste di "tendenza", oppure corrono inevitabilmente questo rischio. "Aur&S" non fa eccezione.

"Risonanze - Luoghi, movimenti, culture in prima persona", n.13, Perugia, settembre 2007.

Con il suo tredicesimo numero la rivista diretta da Giorgio Filippi raggiunge il quinto anno

di vita. Ne compie in questi stessi giorni un bilancio in una assemblea aperta che, dopo la perdita di protagonismo dei grandi antiliberisti, apre il dibattito sulla funzione della rivista, proponendo nuove tematiche come la trasparenza e i diritti.

La rivista si è sempre caratterizzata per l'ambizione di dare spazio a ciò che si muove nella realtà locale, facendo parlare i protagonisti in prima persona. Da qui la netta prevalenza dell'intervista, della memoria personale, del forum come forma comunicativa. In questo numero vengono ricordati Gia-como Santucci e Bruno Orsini, come esempio della "scuola pubblica del fare".

Particolarmente penetrante è il delicato ricordo di Mauro Volpi, che ricorda l'Orsini comunista eretico, ragionatore pacato dai principi fermissimi. Un ampio spazio è dedicato alle culture locali ed alle pratiche della contaminazione lingua dialetto in poesia.

C'è poi un forum sul Mercato Coperto di Perugia e la bella intervista di Piero Fabbri ad Alfred Hohenegger, un musicista, umbro d'elezione, che viene da Dachau.

Ma la pagina più interessante è dedicata ad una inchiesta tra le "badanti" che, nel corso di una ricerca sotto gli auspici della Associazione Seingiooco, vengono intervistate da Olga Di Comite, Gabriella Marinelli, Marina Anselmi, Daniela Cagnoni. Le loro esperienze e i loro sentimenti espressi in prima persona insegnano sul mondo dell'emigrazione molte più cose di tante fumisterie sociologiche e di tante tirate securitarie.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96  
Chiuso in redazione il 22/10/2007  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano  
De Cenzo, Osvaldo Fressola, Paolo Lupattelli, Francesco  
Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio  
Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

**Responsabili delle redazioni locali**  
Assisi: Enrico Sciamanna  
Bastia: Amelia Rossi  
Città di Castello: Mauro Alcherigi  
Orvieto: Vittorio Tarparelli